

# *La scuola* **dei Genitori**

## *L'educazione nel cuore della città*

Ottobre 2007 – maggio 2008

### **MATERIALI DEL PRIMO ANNO DI ATTIVITÀ**



***I vostri figli non sono vostri.  
Sono i figli della brama che la Vita ha di sé stessa.  
Essi vengono attraverso di voi ma non da Voi.  
E sebbene siano con voi non vi appartengono.  
Potete donare loro il vostro amore ma non i vostri pensieri [...]  
Potete tentare d'essere come loro, ma non di renderli come voi siete.***

**da "Il Profeta" di Gibran Khalil**

Prendersi cura dei bambini è un'avventura straordinaria... è anche una grande sfida.

Un compito arduo: semplice e immediato come l'amore, impegnativo e complesso come la capacità di ascoltare e capire.

Un percorso di continua crescita, nel quale si colloca il sistema di soggetti che, a vario titolo, sostengono e incoraggiano genitori, educatori e quanti si dedicano ai bambini e ai ragazzi.

Questo compito richiede virtù che oggi, nella società della fretta e del non-ascolto, sembrano essere davvero difficili da esercitare.

È comprensibile, dunque, che i genitori possano avere bisogno del confronto e del sostegno da parte di altri genitori, di associazioni, di professionisti, della rete dei servizi: un sostegno per non interrompere i loro sforzi, per rialzarsi in caso di *défaillance*, perché hanno bisogno di incoraggiamento, di apprendimento e quindi di protezione.

Il Comune di Padova vuole offrire questo incoraggiamento, mettendosi al fianco dei tanti papà e mamme che si sperimentano quotidianamente nel compito educativo, offrendo loro spazi di parola e riflessività affinché le loro scelte quotidiane siano libere e responsabili.

"La Scuola dei Genitori" nel 2007/08 ha avviato questo cammino con le famiglie, guidato dalla presenza di esperti nazionali ed europei sulle grandi questioni che concernono i significati dell'educare e del fare famiglia oggi.

In apertura della seconda annualità 2008/09 de "La Scuola dei Genitori", si mettono a disposizione i materiali del primo anno di attività, quali tracce del percorso sino a qui condiviso.

Il Comune di Padova desidera non lasciare alle sole famiglie la fatica dell'educare, volendo riscoprire con loro la bellezza dell'aiutare i bambini a crescere, rimettendo l'educazione al centro, nel cuore della città.

**Claudio Sinigaglia**

Assessore alle Politiche Sociali e Vicesindaco

**PROGRAMMA PRIMA ANNUALITÀ**

**Venerdì 28 settembre 2007**

*“E' sempre bene pre-occuparsi dell'educazione”*

Introduzione a cura di:

**Claudio Sinigaglia**, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali.

Coordinamento a cura di:

**Paola Milani**, docente di Pedagogia della Famiglia, Università degli Studi di Padova.

Relatori:

**Paolo Crepet**, psichiatra;

**Francesco Caggio**, docente di Pedagogia, Università degli Studi di Milano

**Giovedì 18 ottobre 2007**

*“Vecchi e nuovi modi di essere genitori”*

Introduzione a cura di:

**Giorgio Ortolani**, presidente del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova.

Relatori:

**Gianpiero Dalla Zuanna**, docente di Demografia, Università degli Studi di Padova;

**Guido Petter**, docente di Psicologia dell'adolescenza, Università degli Studi di Padova.

**Venerdì 18 aprile 2008**

*“Vecchi e modi di essere genitori: l'educazione affettiva”*

Introduzione a cura di:

**Claudio Sinigaglia**, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali.

Coordinamento a cura di:

**Gianpiero Dalla Zuanna**, docente di Demografia, Università degli Studi di Padova.

Relatore:

**Alberto Pellai**, medico, ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano.

**Giovedì 15 maggio 2008**

*“Famiglia e Comunità insieme: come proteggere la crescita dei bambini”*

Saluti di:

**Giorgio Ortolani**, presidente del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova;

**Andrea Piva**, presidente del Forum delle Famiglie;

**Don Renato Marangoni**, referente dell'Ufficio di Pastorale Familiare della Diocesi di Padova.

Introduzione a cura di :

**Claudio Sinigaglia**, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali.

Coordinamento a cura di:

**Paola Milani**, docente di Pedagogia della Famiglia, Università degli Studi di Padova.

Relatore:

**Jean Pierre Pourtois**, docente di Educazione Familiare, Università di Mons – Hainaut(Belgio).

Comitato scientifico:

<b>Paola Milani,</b>	docente di Pedagogia della Famiglia, Facoltà di scienze della Formazione, Università degli Studi di Padova.
<b>Gianpiero Dalla Zuanna,</b>	docente di Demografia, Facoltà di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Padova.
<b>Giorgio Ortolani,</b>	presidente del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova.
<b>Don Renato Marangoni,</b>	referente dell'Ufficio di Pastorale Familiare della Diocesi di Padova.
<b>Andrea Piva,</b>	presidente del Forum delle Associazioni Familiari del Veneto di Padova.
<b>Claudio Sinigaglia,</b>	Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Padova.
<b>Lorenzo Panizzolo,</b>	Capo Settore Servizi Sociali del Comune di Padova.
<b>Nadia Limberto,</b>	Funzionario Ufficio Infanzia Adolescenza e Famiglia, Settore Servizi Sociali del Comune di Padova.

**Venerdì 28 settembre 2007**

*“E' sempre bene pre-occuparsi dell'educazione”*

Introduzione a cura di:

**Claudio Sinigaglia**, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali.

Coordinamento a cura di:

**Paola Milani**, docente di Pedagogia della Famiglia, Università degli Studi di Padova.

Relatori:

**Paolo Crepet**, psichiatra;

**Francesco Caggio**, docente di Pedagogia, Università degli Studi di Milano

## Francesco Caggio

### LETTERA A FRANCESCO CAGGIO

Caro Francesco,

*è l'1 giugno 2007 e giungo a Venezia sotto una pioggia torrenziale. Avendo tempo, ma soprattutto ricordando quello che mi avevi raccontato di Venezia, ti scrivo qualche riga per sollevarti dall'impegno di preparare Padova; luogo, come sappiamo complesso e ultimamente molto, molto presente nelle cronache fra il rosa e il nero, ma cronache di educazione.*

*La pioggia è una di quelle piogge sconosciute al nostro clima (o almeno a noi anziani, quindi i giovani le troveranno normali e si adatteranno!!!) e che si legano a quel cambiamento del clima che secondo i più apocalittici sarebbe anche legato alle nostre cattive abitudini per cui dovremmo cambiare educazione: da un'educazione al consumo inconsapevole al consumo consapevole. Sempre consumo! ma mirato e forse più costoso.*

*Dobbiamo cambiare educazione: vedere in termini planetari, sistemici ed ecologici. Quindi come dici tu: "vuoi che non ci sia un problema di educazione anche riferito al clima?"; ricordandomi che non sono le strade mortali, ma è l'utilizzo che le rende mortali. E che il fondo rosso per evidenziare, con anche delle cunette, le strisce pedonali è un segno di decadenza, non di efficienza amministrativa. O almeno di una toppa amministrativa all'improvvisa cecità di tutti quelli che guidano. Toppe che forse non andrebbero più messe, secondo me per evitare che "dalla mamma e dal babbo familiari" i non più giovani -si è giovani in che senso a 30 anni quando si va fuori casa- passino "alla mamma e al babbo Comune, Provincia, Regione, Stato" che per definizione non arrivano mai, sempre e al momento giusto.*

*Secondo te si va con gli infradito su per le montagne? Chi glielo deve dire? Un cartello?*

*Ma torno alla mia missione veneziana; in attesa che spiovesse cerco il famoso manifesto sull'educazione redatto qualche anno fa e che tu dici esser stato essere in distribuzione, e che trovi essere un punto di non ritorno nelle esplorazioni del sociale che sei chiamato a fare interessandoti di educazione. Allora mi metto pazientemente in coda, ordinato, lungo una non piccola coda di turisti ordinatamente divisi in due: una coda è per lo sportello degli alberghi e un'altra per quello delle informazioni.*

*Si entra uno alla volta; comincio a sperare che qui siano rimasti una razionalità, garbo e attenzione che in terraferma non ci sono più, come in qualche fantastica città di Calvino. Se non fosse che l'ipercritico, diffidente costume italiano mi porta a chiedermi se non è un altro di quei modi di affrontare e rispondere, in modo burocratico, a chi ha bisogno ed è una risorsa: un modo che si replica dall'ufficio informazione dove non stampano mai gli orari che chiedi o al conducente dei mezzi che non sa mai in che strada devi scendere e a cui non devi parlare perché impegnato alla guida con telefonino: perché, come tu dici, guardiamo i bambini e non il*

*loro contesto di vita? Sapendo che i bambini non si modellano sul contesto, ma lo sono, lo parlano, lo interpretano e o lo restituiscono.*

*Lascio cadere questo pensiero e accedo ad una gentilissima signorina che non ha, finiti!!!, il manifestino di cui parli. Certamente agli imbarcaderi: ma perché non c'è un distributore? Perché si presume che duri poche ore giacendo unto e sporco come vari ammennicoli di arredo urbano, in men che non si dica. E poi chi lo pulisce e come? E chi lo controlla? Si sa che la Pubblica Amministrazione in Italia è cosa che imbarazza assai tutti e su cui si parla molto per nascondere l'evidenza, ovvero quanto e come ha contribuito allo scadimento della vita civile. Ma sorvolo.*

*Ed esco e rimando il ritiro del manifesto educativo e comincio, dal Ponte degli Scalzi, un lungo giro in città. Incontro così S. Simeon Piccolo in vulgo...e mi viene in mente che ti devi ricordare che educare ha a che vedere con la distinzione dei piani, ovviamente differenti, in cui si articola la realtà sociale: fra cui quello informale, corrente, di casa propria e quello formale che investe i luoghi di lavoro, di impegno istituzionale. Quello che si riferisce ai propri ruoli giocati nell'intimità, nella dimensione amicale, fra compagni, affini...; con i quali se si vuole si può utilizzare tutti i termini "volgari" che si vuole. Si può? Forse. È quello che si riferisce ai ruoli giocati su un registro di maggiore distanza emotiva e affettiva; quello che chiederebbe un linguaggio appropriato a rapportarsi a sensibilità che non si conoscono o che non si svelano e non sono tenute a farlo.*

*Quanto questa cura della distinzione fra e delle persone e dalle situazioni è tramandato in segno di rispetto per chi sta di fronte? L'informalità promiscua di una democrazia amichevole per meglio governare, deve esonerare chi cresce un bambino da avvertirlo che deve fare attenzione a "come parla", facendo attenzione "a chi parla"? E la distinzione non ha a che vedere con il riconoscimento dell'altro? Distinguere e distinguersi permette di poter stare sul palco del sociale; si diceva una persona "distinta". In realtà un'amichevolezza nelle differenze è una trappola che parla della sostanziale indifferenza verso l'altro. E il fatto, molto fariseo, che ci siano dei bip mentre un assessore urla parolacce in tv così credendo o forse piacendo al volgo, sarebbe meglio dire all'anonimo insieme che fa audience, esime dal dire al piccolo che i principi possono farlo? E che forse il bambino non sempre? Ribellione! Perché il principe sì e il povero bambino, adolescente, studente no? Ingiustizia, non siamo tutti uguali? No, non lo siamo. E lo dico perché così puoi agganciare questo alla dimensione politica dell'educazione che verrà proposta or, ora.*

*La passeggiata continua in una Venezia vuota, liquida, bagnata da trasparenze madreperlacee, la città è di una bellezza non dicibile e quindi il mio personale, molto personale, forse decadente scoramanto, mano mano che mi addentro in questa immersione nel rosa dei marmi, nel bianco fulgido delle vere da pozzo, nel risplendere degli angoli, aumenta: non è possibile tollerare scritte devastanti secoli di questa presenza.*

*Pura evacuazione.*

*Ecco forse l'altro passaggio da farsi: quello di chiarire al bambino, all'adolescente e ai genitori*

*stessi che lo spazio pubblico non è il luogo delle evacuazioni individuali, personali e del tutto autoriferite; come accadrà di constatare, molto visibilmente, con il passaggio con i cani delle madri, delle zie, delle sorelle, delle nonne, di chi copre vere e proprie salvate da ben altre violenze.*

*Soffermiamoci su questo punto dell'arena pubblica come luogo per portare e stendere il proprio sporco, certamente modalità cara a televisivi di vario genere.*

*Analizziamo cosa può significare ogni minimo atto vandalico che viene effettuato a danno di un bene comune. È protesta politica contro il danno maggiore che ogni giorno viene fatto a noi, potere nel suo significato generico, ma anche circoscrivibile a specifiche persone ed entità? Ma questo gesto, cambia qualcosa?*

*Non mi pare; se è un gesto protopolitico, se vuole dire qualcosa a chi abita le contrade che posso attraversare anch'io, allora è meglio che la famiglia riscopra un primo apprendimento da sollecitare nei bambini: quello del linguaggio politico; lo hanno fatto generazioni vecchie. Non sarà mica rivendicazione di ambiti di espressività da piccoli, coartati, incomprendibili bambini o adolescenti? Non pare che ce ne sia bisogno: fra scuola e famiglia e una serie di strumenti dati in abbondanza nel nostro occidente preoccupato di e ad ogni piega dell'individuo tutto, non solo gli autori si possono esprimere al meglio...non si aspetta altro, e di mezzi ne hanno. Che chiedano, tenendoli puliti, dei pannelli visto che è una forma di espressione transitoria; ma non deturpino quello che per me, individuo, è piacevole, pregevole.*

*È una forma d'arte? Ora, dato che per scontato che nemmeno i graffitari più conosciuti ogni volta ci consegnano dei capolavori, non resta loro che le giuste frequentazioni e saranno accontentati, la città non manca di occasioni. Forse è solo invidia nei confronti di alcune mediocrità che corriamo a vedere nelle biennali, il loro eversivo gesto artistico? Neanche questo interessa né il passante, né chi non ha certamente chiesto presunte opere d'arte sulle sue mura capitalistiche, borghesi; anticaglie da zia con i centrini.*

*Sono poco amati? Che facciano lavorare i consultori, così nessuno ha l'alibi per chiuderli, o creino gruppi di auto aiuto: che prendano l'iniziativa.*

*Ora vorrei tornare all'individuo: chi protegge l'individuo volgarmente e anonimamente corrente, quell'uomo senza qualità che vuole fare solo una banale passeggiata senza avere necessariamente l'idea che tutti i giorni sono da vivere come eroe? E perché gruppi organizzati o pensati politicamente da tutelare, debbono continuare ad erodere spazi di libertà biocamente piccolo borghese? Parole non usate a caso: se si vuole ritornare a parlare di educazione come capacità di ognuno di poter contribuire, ricevendo reciproche risposte, a una convivenza sopportabile, bisogna lavorare anche sulle diverse forme di ideologia che hanno incrostato la vita minima delle nostre comunità; lavorare su quello che molto grossolanamente è stato per qualche anno, etichettato come etica del perdono. Ovvero l'individuo, tanto più se in gruppo, è sempre giustificato, compreso, adottato, perdonato, spunto per operazioni di salvataggio e redenzione: ora religiosamente orientate, ora riportate nell'orizzonte di un sole che deve sempre arrivare sull'orizzonte .*



*Per intanto il muro non si sporca. Affermazione banale.*

*E come la mettiamo, con chi ha sconquassato interi paesaggi? Vanno prese e aperte altre vie, adulte e non regressive, fermo restando che, me compreso come padre, ne abbiamo permesse, attivate e forse fatte non poche.*

*Quindi non ci resta che tornare ai padri e alle madri, e forse tu ricorderai che continui a dire che uno dei poemi pedagogici meno leggibili, a suo tempo ed oggi, sono le Lettere Luterane di Pasolini; poco amato da destra, sinistra, chiesa compresa. Riprendile.*

*Ora la città va amata, va preservata, va curata e coltivato un rispetto assoluto per ogni pietra perché è rispetto per decenni di inventività, lavoro, dedizione e anche affari. E allora è solo da questo punto che può partire lo sfregio a chi guardando il dito del graffito, ci distrae dalla luna dei malaffare possibili.*

*Quindi è palese che la mia non è una bigotta presa di posizione contro sfregi di una inconsistente, insipiente e smemorata sfrontatezza giovanilistica, ma è il ritorno a fare dell'educazione un percorso di indirizzo, di contenimento, di conflitto, di censura, di mediazione dello sporco e dell'oscuro che ognuno tenterebbe a portare fuori, ma anche di disvelamento di quali sono i meccanismi del politico, del potere dando strumenti per leggerlo e contrastarlo attraverso alleanze che si possono avere dall'altro, se lo si salutasse, riconoscendolo come interlocutore e uscendo dalla solitudine rabbiosa.*

*Torno avendo fatto attenzione ai reiterati appelli delle chiese a non entrare nudi, con gelati e altri cibi e con telefonini accesi: dobbiamo attendere lo scandalo, il giudizio o le richieste di popolazioni diverse dalla nostra per ricordare che c'è la questione del limite? Che non tutti i luoghi sono profanamente utilizzabili come momentaneo campeggio? E che anche se sai che la chiesa farebbe meglio a guardare alle sue eresie pauperistiche, o non entri o entri secondo codici precisi.*

*Torno indietro e trovo il manifesto educativo di cui parlavi e, mentre aspetto l'arrivo di chi mi deve ospitare, un ragazzino tutto vitamine (dove sono e chi sono i suoi genitori?), deposita, termine già gentile, la sua carta oleata nel contenitore dei giornali gratuiti; piccola fogna a cielo aperto. Ed io cerco invano un appoggio sul bordo di una edicola chiusa e mai spostata, che avrebbe dovuto esser un punto di benvenuto per chi arrivava a Venezia da parte delle ferrovie dello stato; il cerchio si chiude. Se non fosse che il giorno dopo, sette impossibili hostess cercheranno di dire a migliaia di persone che piazza San Marco non è il dehors di casa loro. Che dire?*

*Forse che ognuno ha i figli, i genitori e i turisti che si merita? Ma allora tocca ogni giorno riprendere il filo della storia e riaggiustarlo nelle scuole, nelle famiglie, nei centri di aggregazione perché è dell'educazione coltivare speranza e democrazia nei nuovi che crescono, a partire dalla questioni anche "di condominio" poste dagli anziani.*

*Allora è bene che le famiglie aprano porte e finestre e portino a tavola ogni questione, non occupandosi troppo e solamente di quanto mangia il bambino e se è felice e se la scuola lo tratta bene e se gli hanno lasciato il posto sul tram; si stanca! deve andare a ginnastica: dare*

*un mano in casa potrebbe essere troppo, per noi così ormai sofisticati che non riusciamo più a vedere la potenza del piccolo, del micro. E del quotidiano.*

\* \* \*

**INTERVENTO DI FRANCESCO CAGGIO**

TENUTO AL CONVEGNO “**CREScere con le famiglie**”, **FERRARA**, **FEBBRAIO 2005**, PUBBLICATO SU “**GIFT**”, **QUADERNO DELL'UNITÀ DI DOCUMENTAZIONE DEL CENTRO PER LA FAMIGLIA DI FERRARA**, **N.12/MAGGIO 2005**.

Il mio contributo sarà una prima, molto parziale restituzione delle risposte avute da diversi interlocutori (dalla casalinga al ricercatore universitario) ad alcune domande sugli ipotetici cambiamenti del darsi e del porsi dei genitori e dei bambini piccoli.

Ho scelto volutamente di restituire una lettura delle sette risposte date dagli uomini per contrastare una certa assenza o un certo silenzio dei padri nel dibattito educativo: assenza e silenzio che va rompendosi negli ultimi anni.

I quesiti posti si riferivano sia ai cambiamenti legati al nostro modo di vedere, di parlare, di concepire i bambini (in base presumibilmente al ricordo di noi stessi bambini), sia ai cambiamenti legati al nostro modo di vederci, di parlarci, di concepirci noi stessi come adulti (in base presumibilmente al ricordo di quelli che lo furono quando noi eravamo bambini).

Le domande erano destinate a cercare di esplicitare le “percezioni” rispetto ai cambiamenti di due fra gli attori principali del processo educativo, vale a dire: genitori e bambini a cui si sarebbero dovuti o potuti aggiungere, ovviamente, sia i servizi educativi e i relativi operatori, sia la televisione, sia la pubblicità, sia il mondo informatico, oggi attori, agenzie attivamente e incisivamente presenti nella crescita dei bambini.

*A Suo parere, come erano mediamente i genitori di circa 20/30 anni fa?*

*A Suo parere, come erano mediamente i bambini al di sotto dei 6 anni di circa 20/30 anni fa?*

*A Suo parere, come sono mediamente i genitori d'oggi?*

*A Suo parere, come sono mediamente i bambini al di sotto dei 6 anni d'oggi?*

I termini “*parere*”, “*mediamente*”, “*circa*”, ci dicono sia la prudenza delle domande, ma anche che questa era solo un'esplorazione molto, molto embrionale, come d'inizio intorno a un luogo comune o, se si vuole, intorno a un'affermazione ricorrente nella storia del rapporto fra le generazioni e le diverse età e i diversi ruoli compresenti in un certo periodo storico, vale a dire il fatto che: “*I bambini e i genitori non sono più quelli di una volta...*”. Le risposte raccolte sono state 26: 19 di

donne e 7 di uomini. Di queste ultime, cercherò di restituirvi o di esplicitare alcune questioni, provando a offrirvi alcuni punti (che sono ovviamente segnati dalla biografia di chi vi parla, dalla sua visione del mondo e dalla sua stessa età) particolarmente significativi, i quali mi consentiranno di soffermarmi sui temi centrali che insistono nell'area del rapporto adulti-genitori e bambini-figli.

## **I bambini non sono più quelli di una volta**

Ora, entrando un po' più nel merito, si può osservare che è di tutte le generazioni, di tutte le coorti degli anziani del gruppo, la convinzione che: *"I bambini non sono più quelli di una volta..."*.

È, forse, di tutte le generazioni anziane il tentativo di richiamare le giovani generazioni a comportamenti ritenuti più "consoni" a qualche modello o ideale di comportamento; anche nel caso di anziani che sono stati, o si sentono, anticonformisti e progressisti rispetto a una tradizione sentita come superata o da superare.

Questa sorta di *"conservatorismo"*, anche postumo, ritengo sia proprio della pedagogia come credo che la pedagogia stia nello spazio di un'utopia positiva che comprende anche il salvare, comunque, qualcosa del passato ritenuto prezioso; qualcosa di prezioso che può non interessare per niente i figli di chi lo propone (che invece l'ha vissuto come valore, e che vuole salvarlo anche attraverso di essi). Quindi, nulla di nuovo.

Questo luogo comune chiama, però, anche a una riflessione obbligata, perché è proprio degli adulti e/o degli anziani scegliere in qualche modo, per conto dei giovani che non lo possono fare perché non ne hanno – comunque sia il loro statuto – gli strumenti, quello che d'eccellente va conservato, coltivato e trasmesso nel tempo della storia. Storia ovviamente fatta dagli adulti stessi. Proprio per le scelte compiute da questi ultimi lungo il farsi della storia, l'operazione di una trasmissione di qualche scampolo di tradizione sembra diventare sempre più ardua, anche se poi a questo si imputa il cambiamento dei bambini/minori/giovani e non le scelte fatte da noi adulti.

Forse bisognerebbe analizzare, e riflettere meglio sulle pratiche di trasmissione e sulle concezioni intorno a una presunta "tradizione" che gli adulti vorrebbero trasmettere; ma, soprattutto, ai messaggi espliciti e impliciti che essi mandano e al modello che essi propongono ai bambini di se stessi, dei rapporti umani e del funzionamento del mondo. Riflessione obbligata, questa, che porterebbe a scelte poi non eludibili nel tentativo di vedere cosa, nei cambiamenti, può o non può essere perso, pena un impoverimento culturale delle nuove generazioni; ma anche cosa può o non può essere acquisito per un cambiamento culturale che forse si desidererebbe maggiormente all'insegna di una sopportabile discontinuità piuttosto che all'insegna di fratture e di estraniamenti fra generazioni. Comunque sia, l'acquisito e ciò che può essere acquisito in termini culturali, proponendosi come novità, pongono sempre problemi di gestione dei bambini da parte degli adulti che, per definizione, hanno le radici nei giorni passati, quando essi stessi erano "piccoli" in forme diverse da quelle dei propri "piccoli".

Ora, l'affermazione che: *"I bambini sono cambiati..."* apre una prima contraddizione, un iniziale interrogativo e una prima consapevolezza, a mio avviso, drammatica.

La contraddizione è che i bambini eventualmente cambiati sono l'esito, seppur controverso e instabile, della ridefinizione dell'essere adulto, delle pratiche educative e delle rappresentazioni

sociali dei bambini ad opera di quegli stessi adulti che spesso poi si lamentano dei risultati ottenuti in una sorta di risveglio postumo a fronte di una cecità quotidiana.

Non a caso una madre di 44 anni, che è anche una tecnica dell'educazione, afferma rispetto ai bambini: *“Rispondono con coerenza alle proposte dei genitori: sono fruitori intelligenti d'occasioni e possibilità, ma in difficoltà a reggere situazioni (a volte minime) di difficoltà, a volte senza appoggi forti da parte degli adulti”*. Adulti che per converso sono: *“Ancora più attenti alla crescita dei loro figli e quindi più a rischio di eccessi: fornitori di troppi stimoli, incapaci di contenere proprie e altrui emozioni, stressati (e stressanti)”*. Confermandoci che, anche nella tranquilla Ferrara, si è, come pare dappertutto stando alla pubblicistica e al modo di raccontare la realtà e di viverla (ma anche di ricostruirla), sempre *“sull'orlo di una crisi di nervi”*. Va notato che le parole “trauma”, “crisi”, “nevrotico”, “isterico”, sono diventate abbastanza diffuse nel parlare quotidiano, sostituendo parole più consone e misurate, usate forse in epoche meno eccessivamente manieriste e barocche della nostra. Per altro, paiono emergere adulti, non proprio più così strettamente adulti... forse un po' infantilizzati; non si parla da qualche tempo di una diffusione della sindrome di Peter Pan? Di qualche elogio o compiacenza dell'im maturità?

Ma allora, l'interrogativo di sempre è come poi vorremmo questi bambini, ma soprattutto come vorremmo noi stessi; ma, ancora, l'interrogativo è sulla non mai acquietata nostra scontentezza di adulti pedagogicamente onnipotenti prima e sconfortati poi; e sul perché vogliamo dai bambini quello che non siamo più in grado di fare o di essere noi, come adulti; sul rapporto con il passato e la sua valorizzazione o meno nelle nostre pratiche educative e, infine, su quanto siamo consapevoli che alcune scelte portano, spessissimo, conseguenze leggibili già nelle ragioni che sostengono le scelte stesse che facciamo giorno per giorno.

L'interrogativo è, in sintesi, che noi adulti continuiamo, nel presente, a costruire il futuro, che poi a volte noi stessi paventiamo.

Infine, una prima consapevolezza è quella che l'educazione è compito, impegno e mestiere di chi, rispetto al piccolo, nasce nel passato, quindi con strumenti avuti e presi in un'altra epoca; di un soggetto adulto che opera nel presente a favore di un futuro desiderato migliore per i piccoli di cui ha cura (*quanto è abusata rispetto agli interventi con e sui bambini la locuzione “per un futuro migliore”!*).

### **Come sono oggi gli adulti?**

Bisogna quindi attrezzarsi. Anche se credo che la sfasatura dei tempi fra la lettura della realtà da parte degli adulti e il loro intervento e gli eventuali esiti, lasci *sempre scoperti, e non solo in questa fase storica*, quella contraddittoria, contemporanea ingiunzione e quell'ambiguo e ambivalente richiamo per le allodole che è *“la ricerca della felicità”* di ognuno di noi, bambini e adulti (insieme o separatamente?). Ricerca che ci arriva come derivato delle rivoluzioni moderne e contemporanee che hanno rimosso dall'orizzonte della storia la fallibilità, la

possibilità e la necessità dello scacco e soprattutto l'inattuabilità, in termini normativi, della felicità: tutta la pedagogia odierna ha come ingiunzione paradossale quella della felicità del bambino con un adulto educatore accettato! Ma quale adulto e sotto quali cieli?

Ora, quasi tutte le risposte confermano, in larga parte, ciò che potremmo cominciare a leggere, forse, come vezzo degli anziani, come ovvietà del passare delle generazioni: i bambini sono cambiati.

Forse ognuno di noi da bambino era già cambiato rispetto a quello che avevano nella mente i nostri genitori, che come tutti, forse volevano e continuano a volere che i propri figli siano un po' simili a loro, *ma meglio*, ovviamente, anche di loro. Il problema, da sempre, è se gli adulti sanno cosa sono, come sono e come appaiono e vengono percepiti dai bambini!

Bisognerebbe chiedersi, all'interno delle ricorrenti crisi dell'identità adulta, se oggi, a differenza di ieri, gli adulti, e in specifico i genitori, e gli educatori desiderino che i bambini somiglino loro; se insomma, in quanto adulti non si presentino ai piccoli essi stessi, da subito, come "svalorizzati" o non proprio del tutto credibili; non del tutto competenti o pronti a esserlo troppo tardi?

Le lenti per leggere le risposte sono allora quelle delle scommesse culturali che come adulti abbiamo fatto: la discussione dei ruoli familiari, un certo puerocentrismo caratterizzato da un iperinvestimento salvifico rispetto ai bambini; dei cambiamenti pedagogici perseguiti: una pedagogia del sì, dei "bambini hanno sempre ragione"; delle petizioni di principi politici che abbiamo voluto predominanti: la centralità degli infiniti *diritti* a scapito di non più nominati *doveri*, chiamati, in modo più morbido e "politicamente corretto", *responsabilità*: e, infine, dell'affermazione di sviluppare e di esercitare quello "spirito critico" che tanto sollecitiamo e abbiamo sollecitato nei piccoli, con qualche lamentela postuma.

È evidente che, senza abbandonare questo "spirito critico" e rimanendo in una posizione dubitativa e interrogativa, dovremmo evitare da una parte il rischio di visioni apocalittiche e dall'altra di posizioni di acquiescente accettazione del presente.

### **I ruoli erano più definiti**

Una risposta che vi propongo all'attenzione è quella di un uomo di 38 anni.

Molto sinteticamente, rispetto alla prima domanda, afferma che: *"I ruoli erano più definiti"* e, alla terza, che i genitori: *"Sono più attenti alle necessità dei figli, ma costretti a dedicare poco tempo ai figli e alla coppia"*. Alla seconda risponde che: *"Con meno possibilità e forse, per questo, meno svegli"* e, infine, alla quarta: *"Molto più svegli con una spiccata capacità di apprendere cose nuove"*.

Nella sua sinteticità, egli mette a fuoco alcuni temi rilevanti. Il primo, riguarda il cambiamento, il riaggiustamento o l'apertura di una non mai più finita, o chiudibile, discussione intorno ai ruoli all'interno della coppia, che hanno reso complesso, continuamente negoziato, e quindi sempre rivedibile, il vivere sotto lo stesso tetto per condividere impegni, responsabilità, presenza ed

esiti di questo vivere. Il secondo, la contraddizione fra una società che enfatizza l'amore, i sentimenti, le emozioni e poi non dà, e non può dare, tempo per coltivarli; tutto ciò tenuto conto delle scelte più o meno obbligate, legate sia alla ricerca di un maggiore, o più sicuro benessere, sia alle vicende del mercato del lavoro che ha reso precaria la vita di milioni di persone, rendendole fungibili, interscambiabili, a basso valore e come bidimensionali, con un'evidente ritorno sulla percezione di sé e sui legami che essi intrattengono con il mondo, partner e figli compresi. Un terzo punto, concerne la rilevanza del tipo di pedagogie nel definire il livello di apertura, di reattività, di rispondenza, di accoglienza, di avvertimento del bambino rispetto al mondo e quindi delle diverse, relative e quindi storiche convinzioni rispetto alla sua competenza che è sempre più rimarcata oggi, forse ora anche sopravvalutata: in funzione anche degli assetti del nostro sociale odierno?

### **L'affidamento dei bambini in età precoce**

Ora vediamo cosa dice un uomo della stessa età circa, 35 anni, operaio.

Rispetto alla prima domanda afferma, avallando quanto dice il precedente genitore: *"Tendenzialmente il padre lavorava e la madre accudiva i figli con l'aiuto dei nonni (la famiglia si allargava). Il padre non interagiva pienamente con i figli nei primi anni"*.

Alla terza, precisa: *"Il lavorare forzatamente entrambi li porta ad essere presenti in egual misura nella vita dei bimbi ma anche a doversi appoggiare a strutture esterne. Questo comporta uno squilibrio nel rapporto con il figlio pronto a colpevolizzare le mancanze dei genitori"*.

Alla seconda domanda, annota: *"A quei i tempi c'erano meno possibilità per i bambini nel tempo libero. Questo li portava a limitarsi nelle richieste e ad accontentarsi di quello che si aveva"* e, alla quarta, risponde: *"Sono svegli e imparano presto cosa vogliono e come ottenerlo mettendosi contro la volontà dei genitori"*.

Questo padre mette in rilievo la prevalenza, nel passato, del codice e del registro materno nell'educazione del bambino molto piccolo che, anni fa, veniva poi consegnato o comunque anche condiviso con il padre, quando il bambino cominciava a camminare e a parlare e quindi ad essere competente in risposta al "codice paterno"; codice che punta all'apprezzamento e all'amore anche e soprattutto in relazione alla competenza del soggetto infantile. In questa risposta, ritorna una sorta di divisione di compiti educativi che possiamo pensare essere più declinata sull'accudimento e la cura per la madre e sulla regolazione per il padre o ancora che la madre stava "dentro" la casa e il padre "portava fuori" il bambino. Questo intervistato, pone l'accento anche sull'odierna condivisione dei compiti di cura, "quasi forzata", in quanto legata alla necessità di affidare il bambino quando si lavora.

L'affidamento di massa, per durate a volte molto considerevoli sul bilanciamento del bambino in età precoce, è fenomeno ancora poco studiato rispetto al cambiamento di percezione, di vissuti e di dislocazioni reciproche, fra genitori e figli, rispetto al modo con il quale essi poi vivono il

loro rapporto e il loro legame.

Abbiamo generazioni di bambini che fra Nido, Scuola dell'infanzia e scuole e tempo pieno hanno vissuto più tempo fuori dalle mura domestiche che in queste. Ora, in una società di "perfetti genitori", in cui è molto colpevolizzato il non prendersi cura dei propri figli, questo mette in seria difficoltà il genitore e lascia spazio a idee di inadeguatezza, di debito nei confronti del bambino, di dover risarcire qualcosa che può aprire a rapporti ricattatori da parte del piccolo, il quale sente di dovere avere qualcosa in più in relazione ad assenze passate. Certamente siamo una società che va ignorando le dimensioni strutturali (economiche) e che vive come inadeguatezze personali problemi che dovrebbero essere affrontati sul piano politico. E forse non è poi cambiato molto da quando c'erano i "classici" operai, braccianti e lavoratori stagionali in agricoltura: l'affido del bambino ad altri in età precoce è una scelta presente da sempre nella cura dei bambini piccoli.

Ora, accettato che i bambini sono più svegli di una volta – quando forse avevano contesti e pedagogie più lineari – emerge l'idea di un bambino che, avendo conosciuto più figure di riferimento, sviluppa forse una capacità di lettura e di destreggiamento sociali più precise e raffinate. Un bambino che entrando precocemente nei servizi è messo, forse, nelle condizioni di relativizzare i genitori rivedendone forse più precocemente l'onnipotenza e riuscendo meglio, per l'esposizione sociale molto alta a cui è chiamato, anche a coglierne i "lati deboli" in nome di quella ricerca di soddisfazione e di ragione che ovviamente caratterizza i bambini.

### **I figli? Capricciosi ed esigenti**

Vediamo un ricercatore universitario (non padre) di 37 anni cosa ci dice. Alla prima domanda, risponde: *Autoritari, davano le regole e non si discuteva. Molto presenti e coscienti del loro 'mestiere' di genitore, anche a discapito della vita di coppia*".

Alla terza afferma: *"Più critici nell'affrontare il problema dell'educazione, ma più deboli nell'impartirla. Egoisti, restii a mettere da parte le proprie esigenze in favore di quelle familiari"*.

Alla seconda dice: *"Semplici nelle loro esigenze, c'era meno consumismo... c'erano meno stimoli esterni"* e alla quarta afferma: *"Capricciosi, troppo gli è concesso. I loro genitori sono troppo anziani... troppi figli unici. Più svegli e smaliziati rispetto a 20/30 anni fa."*

Emergono alcuni temi non poco controversi. Il passaggio da un'educazione più autoritariamente e disciplinaristicamente declinata, a una voluta, perseguita, ricercata come democratica, con tutta la tolleranza, la pazienza, la capacità di mettersi nei panni del bambino, l'empatia, la comprensione delle sue ragioni e con tutte le mediazioni, le negoziazioni, chiede di affrontare divergenze e relativi conflitti. Scelta che mette i genitori in continua "crisi", rendendoli apparentemente più fragili e insicuri di quelli passati; i quali forse erano solamente corazzati dietro l'autoritarismo che li sottraeva a confronti certamente difficili.

La sfumatura che va colta è quell'abnegazione, quella finalizzazione maggiore della coppia rispetto all'essere genitori di ieri che viene, in qualche modo, contrapposta a una coppia



dell'oggi che, per effetto dei processi contemporanei di estrema e, forse, illusoria valorizzazione dell'individuo nella sua specificità personale, si sottrae agli impegni derivanti dall'aver avuto un bambino, volendo conservare spazi per sé e con una certa difficoltà a cedere qualcosa. C'è in questa risposta un richiamo al tema del dono e del sacrificio e alla loro concettualizzazione e collocazione oggi nei legami amorosi.

È confermato, per il passato, un contesto più semplice e meno segnato da stimoli esterni. Questo passaggio ci riporta al quanto, al come, e al chiedersi se è possibile intervenire con dei filtri rispetto agli stimoli in continuo aumento a cui sono sottoposti i piccoli di oggi: un po' "obesi" sotto tutti i punti di vista.

Viene poi evidenziata, in qualche modo, la preziosità del bambino che si è scelto di far nascere "dopo i 30"; quasi fosse compensazione, arrivo e coronamento di una relativa sistemazione economica, sentimentale e personale dei genitori; sistemazione di cui poi quello stesso bambino gode, accampando maggiori richieste in presenza di maggiori risorse. Risorse che ci connettono al tema del consumismo su cui molto si è spesa la pedagogia di questi. La parola "smaliziati" ci rimanda a bambini forse meno protetti dai segreti o dalle questioni delicate della vita; a bambini che rendiamo quindi meno innocenti e più aggiornati sulle "cose della vita". Apparentemente, forse, meno bambini, con non poche contraddizioni fra il parlato, il compreso e l'agito, rispetto ad età mentale, età anagrafica e competenze espresse.

### **I genitori? Troppo apprensivi e inconcludenti**

Un altro uomo, un operaio di 45 anni con figli, aggiunge alcune ulteriori considerazioni.

I genitori, dice l'intervistato, oggi sono: *"Troppo apprensivi, inconcludenti e paurosi di ogni piccolo pericolo che nella vita di tutti i giorni bisognerebbe imparare a risolvere"*, in confronto a una certa concretezza pragmatica di una volta; mentre i bambini sono: *"Un po' troppo legati a futili cose (giochi, intrattenimenti, ecc...)"* in confronto alla quotidianità in cui erano immersi decenni fa. La sua risposta solleva diversi temi.

La diffusa e allarmata sensibilità rispetto a possibili rischi, alla paura che i piccoli si facciano male, al continuo controllo per voler evitare incontri faticosi e dolorosi: a fronte di una società sempre più precaria, è forse questa un'ultima strategia difensiva dei bambini da parte dei genitori?

Oppure la riduzione in termini intimistici e privati di questioni una volta trattate politicamente?

O il desiderio di un mondo virtuale, dove non ci sono mai radici che sporgono per fare inciampare i bambini?

C'è forse anche una sorta di intellettualizzazione smaterializzante dei bambini, che rischiano di aver letto trecento libri cartonati a 3 anni, ma non sanno tirarsi su le mutande?

C'è anche un possibile richiamo a una tendenza a far prevalere le dimensioni psicologiche e quindi "interpretative" – inclinate verso il rischio del sospetto di possibili patologie – rispetto a una fiduciosa possibilità di normalità dello sviluppo del bambino. La futilità cui allude richiama a

una sorta di “mondo dei balocchi” in cui abbiamo chiuso i bambini che sono chiamati a progettare le città ancor prima di sapere cos'è una città, ma poi paiono sempre più in difficoltà nel leggere, nello scrivere, nel far di conto o ben orientarsi. Forse richiama ancora all'immersione ludica in contraddizione con l'esposizione indifferenziata alla televisione e quindi alla nuda e cruda realtà del mondo? Forse richiama bambini ai quali non viene chiesto più alcuna collaborazione “impegnativa”, “lavorativa” in ambito domestico?

### **Genitori troppo impegnati**

Un altro padre, 40 anni, alla prima risposta afferma che una volta i genitori erano: “...con meno sensi di colpa rispetto ai figli. Forse un po' meno attenti ai loro bisogni” a differenza di oggi che paiono: “...molto attenti (forse esageratamente). Si sentono spesso in colpa. E sono molto esigenti.” Rispetto ai bambini dichiara che erano: “Più liberi, meno impegnati, più spensierati” a differenza di quelli di oggi che sono: “Più inquadrati, troppo impegnati, con troppi occhi addosso”, facendo emergere alcune questioni. I veri o presunti sensi di colpa sono forse l'esito delle intenzioni e degli impegni di attenzione che i genitori si propongono di seguire; propositi poi non sempre perseguiti con costanza e continuità non riuscendo, come genitori e come partner e lavoratori, a rispondere a tutte le ingiunzioni di efficacia ed efficienza di cui sono attualmente investiti. Infatti, i genitori vengono descritti anche come “esigenti”, con ciò facendo pensare a qualche enfasi ed esagerazione legata al desiderio di meglio preparare i loro riottosi bambini, alla competizione sociale.

Viene confermata la massiccia e pervasiva istituzionalizzazione dell'infanzia che non ha più tempi “suoi”; sorvegliati (come sta accadendo agli adulti per altro) da sei paia d'occhi che li guardano come preziosi, rari e un po' piccoli “dei”, dando molto, chiedendo molto e ricevendo molto, per altro. Con quali fatiche?

### **Instabilità e disorientamento**

Sull'oggi, molto precisa pare l'affermazione di un insegnante di 45 anni che conferma i genitori apprensivi e protettivi. Che subito dopo aggiunge: *“Incapaci di avviare all'autonomia i figli, di essere mediatori tra i figli e il mondo”*, cogliendo un impasse che hanno anche le istituzioni scolastiche: cosa e come insegnare, oggi, qualcosa ai ragazzi se gli assetti del mondo mutano e se in pochi anni un'organizzazione qualsiasi può avere tre riforme che azzerano i saperi e le esperienze precedenti? Qual è il minimo armamentario per uscire fuori nel mondo? Forse i genitori colgono bene la precarietà, l'instabilità e l'illeggibilità del futuro a venire; forse hanno essi stessi la vaga sensazione di non avere nulla da insegnare?

A consolarci c'è un impiegato di 48 anni che ci dice, rispetto ai bambini, che oggi sono: *“Molto attenti e svegli”* e che ieri erano: *“Più timorosi degli adulti, meno capaci di confidenze. Per il resto simili ai coetanei di oggi”*, nonostante genitori diversi. Simili e in cosa? Forse nel bisogno

di avere adulti che “nei paraggi” li tengano su, li orientino, li amino, li giudichino, li comprendano: oggi forse il gioco è più aperto, meno definito e se si vuole più coraggiosamente consapevole che educare è quasi impossibile, ma necessario, nonostante tutto. Forse la questione di fondo è “*come sono oggi gli adulti*”, “*più che come sono oggi i bambini*”.

### **Bambini meno infantili?**

Sintetizzando l'immagine di “bambino” che emerge rispetto a quelli che attualmente lo sono, è in qualche modo significativamente diversa da quella dei documenti ufficiali o delle dichiarazioni internazionali; pare essere un'immagine certamente meno “infantile” di quella che ancora oggi va per la maggiore proprio in ragione di questi documenti che tanto ignorano il farsi storico. È un'immagine che restituisce caratteristiche e modi di essere in cui la dipendenza dall'adulto, la credibilità di questi, la disponibilità a stare nel “posto” dove l'adulto chiede di stare paiono più sfumate e declinanti. È come se i bambini di oggi più svegli, più attivi, più orientati e consapevoli, siano (contraddittoriamente) anche più fragili, meno sicuri e autonomi nella gestione di sé... forse esiti di adulti che pur efficaci, efficienti si sentono e sono sempre e/o sempre più spesso in crisi?

Poche o irrilevanti sono le parole utilizzate per i bambini di oggi che possano evocare l'edulcorata retorica infantile di una volta fatta di tenerezza, di serenità, di meraviglia verso bambini entusiasti per poche e piccole cose; neppure una briciola di quella “relativa innocenza” tanto presente nei nostri libri di lettura delle elementari degli anni '60, e nelle nostre ideologie; gli uni e le altre distrutti da una critica che ne ha disgelato sì la retorica, ma anche l'anelito a conservare i bambini un po' più separati dalla vita e dai modelli adulti. Bambini che, in nome di una pratica di cittadinanza anticipata, di una consapevolezza emancipatoria e critica rispetto ad adulti e ingiunzioni, di una libertà rivendicata in modo continuo e costante in previsione di un futuro soggetto adulto (voluti sempre presente e padrone di sé e capace di orientarsi nel mondo), sono a rischio di rimanere “senza infanzia” come apocalitticamente, ma forse non del tutto a torto, ci hanno avvertito due studiosi americani ormai quindici, vent'anni fa. E mi riferisco ai libri di Neil Postman, *La scomparsa dell'infanzia* (1) e di Marie Winn, *Bambini senza infanzia*(2): testi dal titolo eloquente e che contengono alcune delle riflessioni che *in nuce* sono state avanzate da chi ha risposto.

### **Bambini “...molto stimolati...”**

Con la cautela che è doverosa, possiamo convenire che queste ultime generazioni sono state le prime ad essere largamente istituzionalizzate a partire dai Nidi, aperti dieci ore al giorno, fino alle scuole a tempo pieno. Queste ultime generazioni sono anche quelle del “prima è meglio”, con un continuo abbassamento dell'età in cui vengono proposte attività impensabili anni addietro, e del mito massificato (forse appartenente ai soli ceti medio-alti) dell'uomo umanista

che “sa di schermo e di lingua straniera” con una saturazione molto pianificata dell’agenda. Questa generazione è anche quella che ha avuto a disposizione, in tempi brevissimi, una gran quantità di strumenti e di possibilità di accedere all’informazione e alla cultura “alta”, possibilità inedita per chi è nato nella cultura del libro, che chiedeva tempi lunghi e meditati di utilizzo e approccio.

## **Conclusioni**

Ma allora, e perché, bambini così amati e coccolati dall’ONU, dai Ministri alle Politiche Sociali e all’Istruzione e dai genitori diventano soggetti “depressi”, una volta adulti? Cosa non torna fra l’iniziale illusione di centralità e la successiva scoperta del mondo e delle sue regole che non poche volte prescindono dal “piccolo principe” che vi si affaccia?

C’è qualcosa che ha a che vedere con un radicale sentimento di “solitudine” del soggetto contemporaneo? C’è forse quindi la necessità di mettere insieme le persone, di riaggregare le piazze, di far parlare gli invitati a cena fra loro mentre la televisione è spenta, facendo in modo che essi evitino di guardarla mentre si è insieme, di riuscire ad avere tutti i bambini a tavola... e in piazza con i loro adulti?

Non solo i due libri precedentemente citati, ma anche moltissimi articoli confermano alcuni dei rilievi mossi da chi ha risposto alle quattro domande iniziali: la crisi dell’autorevolezza degli adulti, l’indebolimento del processo di comprensione e acquisizione di regole, la presunta, fragile adultità di questi bambini, parodia infantile di adulti già essi stessi. Dopo anni di manuali, conferenze, interventi mass mediali di specialisti, di convegni e di tanta, tanta più cultura sull’infanzia e di tanto, tanto progresso nelle pratiche di allevamento e di esplosione dei servizi per bambini e genitori, a partire dai Nidi per arrivare ai Centri gioco, tutto questo dovrebbe far riflettere.

Probabilmente l’età infantile si caratterizza per una sua certa refrattarietà e resistenza, e anche per una sorprendente alterità rispetto alle strategie degli adulti. O forse è degli adulti non essere mai contenti, non vedere mai i lati positivi ed enfatizzare gli aspetti negativi. Qualcuna delle risposte date dai genitori intervistati afferma che i bambini sono sempre bambini, facendo presumere che anche gli adulti sono sempre adulti, i quali forse sono abituati a vedere e a ragionare su quello che non c’è e che vorrebbero ci fosse. Altrimenti non sarebbero adulti educatori, vale a dire coloro i quali “portano fuori” il meglio. Cosa questa che non sempre riesce, visto che anche nelle anime gentili dei bambini alberga qualcosa di oscuro, di nascosto, e di non del tutto prendibile. Ma cosa? È l’assenza di tempo, l’essere tutti di corsa, e mi viene da dire l’essere sempre un po’ come tangenziali, come sempre da un’altra parte...

Ma allora, per evitare che essi, i bambini, diventino lo specchio deformato delle nostre modalità di essere e fare gli adulti, permettendoci le lamentele di sempre, lamentele anche giustificate, dovremmo forse discutere della nostra certa “disattenzione di fondo”, tornando a parlare di noi e fra noi di cosa avremmo voluto essere e ci siamo trovati ad essere. I bambini, forse, sono

semplicemente e sempre, la testimonianza parlante degli scacchi parziali e dei successi, altrettanto parziali, degli adulti.

Mi chiedo se questo non ha a che vedere con la necessità di continuare ad avere presente la dimensione politica del nostro operare quotidiano e, quindi, con la necessità di ripensare all'educazione non solo come percorso privato, intrafamiliare, giocato esclusivamente su un registro di relazioni psicologiche, ma anche come percorso di affermazione di scelte etiche e politiche.

\* \* \*

## Paolo Crepet

*La mia generazione, una volta compreso  
che doveva battersi contro le forme dell'autoritarismo,  
si è dimenticata, quando è diventata adulta  
- genitore, padre, madre, ecc. - di essere autorevole.  
Credo che l'intelligenza di un genitore si verifichi  
proprio in questa capacità di amare ciò che si allontana da te.  
Quando un genitore ama il controllo dei propri figli ama il suo egoismo*

*P. Crepet*

## **RAI UNO, TRASMISSIONE IL GRILLO, 18/02/1998**

*Liceo classico Mamiani di Roma*

CREPET: Sono Paolo Crepet, e svolgo la professione di psichiatra. Sono nato in una famiglia di artisti e di professori universitari, ma nella mia vita ho cercato di occuparmi anche di altre cose. Di che mi occupo? Non saprei dirlo molto bene neppure io. Probabilmente per lo più, di *disagio giovanile*, anche se è un concetto che a me, non piace molto, soprattutto se si tratta di applicarlo al mondo dei giovani. Su questo argomento ho svolto, per molti anni, della ricerca, ma attualmente non provo più molto interesse per la ricerca pura. Ormai mi interessa scrivere di questi argomenti e parlarne con i ragazzi, piuttosto che studiarli. Certe volte mi pare di trattarli come degli insetti da laboratorio.

Odio le categorie, non mi piacciono i pregiudizi, e credo che voi giovani siate stati fin troppo giudicati, perché se ne aggiunga un altro, come me, alla lista di coloro che fanno finta di occuparsi di voi. Cerco di ascoltarvi, di capirvi, perché mi incuriosite, altrimenti mi sarei occupato di anziani e di geriatria.

Trovo che questa società sia una società essenzialmente *geriatrica*, che non vi voglia molto bene. Anzi, credo si tratti di una società che sostanzialmente vi odia, perché odia il vostro anticonformismo, la vostra sete di critica.

Sono qui, oggi, per ascoltarvi, per parlare con voi, ma con un atteggiamento che francamente, spero, non sia troppo accademico. Insegno all'Università di Siena *Culture e linguaggi giovanili*, e all'Università di Napoli *Psicopatologia dell'adolescenza*, che è una sequenza di parole che può far venire i brividi solo a sentirla pronunciare, anche perché, se avessi conosciuto i neuropsichiatri infantili quando ero un bambino, avrei fatto sicuramente una brutta fine. Sono soddisfatto del destino che ho avuto da adulto, un destino, almeno a livello personale, non professionale, libero dalla psichiatria, dalla psicologia, dalla psicoanalisi. Credo che queste discipline abbiano un loro senso, anche se molto limitato.

Credo che abbia più senso cercare di capire la vostra cultura, il vostro modo di essere, senza cercare di trasformarlo costantemente in un qualcosa di molto simile ad un sintomo, in qualche cosa su cui indagare. Questo nella mia vita non l'ho mai fatto.

Ora per introdurre, brevemente, il nostro dibattito vedremo una scheda di presentazione che, forse, potrà esserci di aiuto.

Ore 7,15. *A volte non riconosco il luogo in cui mi risveglio, a volte mi è troppo familiare.*

Ore 7,20. *In bagno avviene il primo impatto con lo specchio. Il mio volto, la mia figura, la mia immagine esteriore mi osserva attraverso quella lastra e sembra vedere nei luoghi più remoti di me stessa, mentre io ancora li conosco ben poco. Quell'immagine che mi guarda sono io. Ma cosa significa? Cosa? O meglio chi so io, chi è quella? Anche gli altri mi vedono così?*

ore 8,10. *Arrivo nel cortile di questo grande edificio chiamato "Scuola". È qui che imparo a porre le basi della mia visione del mondo adulto, in cui adesso mi affaccio soltanto, ma in cui tra pochi anni dovrò entrare, è qui che mi distingo, in mezzo a qualcosa che non mi appartiene ancora, ma verso cui mi sto dirigendo, che mi rifugio, trovando tanti elementi che mi accomunano agli altri, in questo percorso da seguire.*

Ore 8,20. *In questo momento provo quella sensazione di oppressione che sentirò ancora molte volte nel corso della mattinata. Mi opprime l'idea che questa non sia una libera esperienza costruttiva, ma l'espressione di uno schema rappresentativo della società adulta. Questo comunque è il luogo dove dovrei formare la mia coscienza critica ed è perciò teatro dei miei cambiamenti quotidiani.*

Ore 13,50. *Uscendo dal portone, il cielo. Di nuovo me stessa per un po'. La caratteristica di comprendere noi, un lato bambino ed un lato maturo, ci distingue in un mondo di adulti a cui siamo destinati e ci porta a chiedere: "Chi siamo? Che ruolo abbiamo?". Avvicinandoci a definire la forma della nostra sostanza, ci chiediamo, senza conoscere risposta, la nostra reale identità.*

**STUDENTESSA: Secondo Lei, durante l'adolescenza di un essere umano, possono verificarsi dei fatti o delle situazioni capaci di determinare un cambiamento nell'identità di un individuo?**

CREPET: Quei fatti, nella vita di ogni giorno, non fanno altro che accadere continuamente.

**STUDENTESSA: Quindi, secondo Lei, l'identità personale cambia costantemente?**

CREPET: In ogni minuto della vostra vita si verificano quel genere di "fatti", ma, per fortuna sono eventi che trovano tempo e luogo non solo nell'adolescenza umana, anche se, in seguito, lungo la vita adulta il ritmo degli accadimenti personali possa tendere a rallentarsi con il tempo. Ma quei fatti *devono* verificarsi, poiché si può crescere solo attraverso delle continue crisi, mai in un senso puramente lineare.

Si cresce tramite delle esplosioni, nonché tramite dei tonfi, poi attraverso delle gioie immense, poi con degli enormi dolori. Nella vita, la maturità si può raggiungere solo attraverso un percorso straordinariamente avventuroso. È lì tutto il bello della vita. Guai a interpretare questi fenomeni, come possono fare certi miei colleghi che si mettono lì, con carta e penna, a prescrivere tante goccioline per appiattare un po' le stravaganze, qualche altra gocciolina per tirare un po' su l'umore. Ma queste cose chimiche! Terribili! Il problema, con voi giovani, è sempre quello di dover *togliere*, non di aggiungere.

**STUDENTESSA: Quindi tutto ciò che si verifica nella vita di un individuo può influire sul mutamento della sua identità personale?**

CREPET: Noi siamo, fondamentalmente, *ciò che abbiamo appreso*. Abbiamo appreso qualcosa dalla mamma, abbiamo appreso qualcosa dal papà, abbiamo appreso dalla nonna, dalla zia, dal cugino, dall'ambiente, dal bar, dalla scuola, dai professori e dal loro sadismo. Per capire veramente chi siamo dovremmo compiere diverse manovre. Una di queste manovre potrebbe essere quella di tornare indietro nel tempo. Ad esempio: *tornare indietro* con la memoria al ricordo di una fotografia di una famiglia che non esiste più.

Per capire *chi* siamo, dovremmo capire chi sono stati i nostri nonni, non ci basta comprendere l'identità dei nostri genitori. I genitori equivalgono a dei fatti di vita troppo freschi, possono riportarci, al limite, alla nostra *quotidianità*, non alla nostra *storia*. La nostra storia corrisponde ai nostri nonni, ai nostri bisnonni. Solo quando ci incontriamo con questi aspetti delle nostre origini possiamo capire veramente chi siamo.

Se io penso a chi fu mio nonno, capisco qualcosa in più di me. Se penso a chi era mio padre anche in quel caso capisco qualcosa in più di me; un po', ma non abbastanza. Mi spiego? Questa è una retromarcia mentale necessaria. Questa è una prima cosa. La seconda cosa dovrebbe essere un'opera di *spoliazione* da una serie di cose, di aspetti, che ci sono stati messi addosso, come dei "cappotti". Bisognerebbe fare come disse Michelangelo Buonarroti. Michelangelo scolpì un bellissimo *Mosé*. Appena ebbe finito il *Mosé*, gli dissero : "Oh, che meraviglia!". E lui rispose : "Io non ho fatto niente, ho tolto solo del marmo da sopra quel che vedete". In quel caso, dunque, Michelangelo tolse solo del marmo, un po' di materia, mostrando a tutti quel che si trovava dentro quel pezzo di marmo. Questa è la più bella, credo, descrizione dell'identità personale.

L'identità personale è ciò che si libera dall'interno di ognuno di noi, dopo che siamo riusciti a toglierci di dosso ciò che è inutile, fatuo, il preconetto. Dobbiamo liberarci da ciò che ci è stato messo addosso, che sono sempre le cose che vorrebbero gli altri per noi, non sono mai le cose che noi vogliamo per noi stessi.

**STUDENTE: Con un amico parlavamo di suicidio, ci domandavamo se a tutti capiti di immaginare la propria morte, di assistere ai propri funerali, e poi se era davvero la causa**



della fine del dolore, oppure se era un po' una rivincita, una vendetta, oppure un'affermazione in negativo di alcuni valori. Per esempio soddisfare, a livello di immaginazione, alcuni bisogni: bisogno di morte, bisogno non so di cosa, per poi vivere meglio. Forse, questa idea si potrebbe, in qualche modo, inserire in un contesto più generale di *crisi giovanile*, crisi dovuta al fatto che ancora, nelle nuove generazioni, non ci si è del tutto adattati al mondo che sta emergendo, smarrendo il senso di dove si voglia rimanere, o di dove si voglia andare.

CREPET: Penso che voi siate stati cresciuti con l'idea che sia necessario eliminare il dolore dalla vostra vita. Voi giovani siete, perlopiù, passati attraverso una *pedagogia della falsa felicità*, non una vera pedagogia della vita, bensì una specie di *fiction*, una cosa da telefilm, da *soap opera*. Tant'è vero che i dolori, la morte, li avete sempre capiti ed interpretati come pura *fiction*, come eventi da romanzo.

Sarà strano, ma il più grande avvenimento televisivo mondiale del secolo, guarda caso, è stato un funerale, non una partita di calcio. Il che vuol dire che noi abbiamo questa visione lontana del dolore. Al contrario: il dolore è quotidianità. Il dolore fa parte della vita, non è una parte malata della vita, non sono macchie che dovremmo togliere dalla camicia, come se fossero qualcosa di ingombrante. È lo spettacolo della tragicità della vita. I Greci andavano al teatro ad assistere allo spettacolo della tragicità. La tragicità è qualcosa che non possiamo spalmare come la marmellata sul pane. La dobbiamo vivere.

Vivere vuol dire prendersi cura anche del dolore che portiamo dentro di noi. Se io crescessi con un'idea del dolore in stretta relazione della mia idea della vita, allora potrei conoscermi di più e avere meno paura della morte.

**STUDENTE: Ma si può accettare il fatto che la quotidianità, in realtà, sia sofferenza e che possa consistere nel soffrire ogni giorno per i più vari motivi?**

CREPET: Io, personalmente, non ho una visione cattolica della vita per cui solo il dolore ci può rafforzare, poiché siamo tutti in una "valle di lacrime". Non ho questa visione tremenda del mondo. Sono anzi, per metà della mia identità, romagnolo, e quindi sono molto attaccato alla terra, alle cose materiali, alla gioia di vivere.

Penso che sia impossibile utilizzare un qualsiasi artefatto della selezione della vita, come se fosse possibile utilizzare un passino nel vano tentativo di trattenerne, per noi stessi, solo le cose belle. Non è che io mi possa confrontare col dolore tutti i giorni della mia vita perché devo lavarmi, o cospargermi il capo di cenere. Il fatto è che il dolore è nella vita. In realtà, che cos'è la morte? È un'emozione. Il confrontarsi con la morte è un'emozione straordinaria, enorme. Quante volte mi è toccato di sentire da genitori: "Sa, l'altro giorno è morto il nonno. Non l'abbiamo mica portato mio figlio. È troppo piccolo, sarebbe stata un'emozione troppo grossa". Pensate che sacrilegio. Avete tolto a quel bambino per sempre un'esperienza straordinaria, che

è quella di dire: "È morto?! E ora dove se ne andrà? Dove si va a finire *dopo*? Con chi andrò a comprare le paste? Qual è la vita che mi rimane? Cosa mi ha lasciato?" Mi spiego?

Questo è il senso della vita, non è un puro parlare della morte. È dare, al contrario, un senso alla vita che rimane.

**STUDENTE: Quindi il trauma della morte può avere un aspetto positivo?**

CREPET: Il trauma possiede sempre un aspetto positivo, poiché la vita è *al lordo di tutto*. È inutile che stiamo lì a togliere una cosa o un'altra. C'è una cosa che mi ha molto colpito della vita di Primo Levi. Quando, qualche mese fa venne fuori il nuovo film tratto da *La tregua*, bellissimo romanzo di Primo Levi, durante un dibattito, un mio collega, che non stimo molto, disse: "Ma se quell'uomo fosse stato ben curato dal punto di vista psichiatrico ovviamente non si sarebbe tolto la vita". Io ho trovato quella frase di una assoluta mancanza di rispetto. Quell'uomo aveva conosciuto nella propria vita l'Olocausto, la cosa peggiore che l'umanità avesse mai potuto pensare e progettare e attuare!

Migliaia e migliaia di suoi amici e compagni non erano usciti da quelle camere a gas, mentre lui ce l'aveva fatta. Pensate che sensi di colpa, tutte le mattine in cui Levi si alzava. Pensate il dramma di un uomo che diventa famoso perché scrive dei libri sull'Olocausto, su quella morte, su quella *sua* morte dunque, e che, pure, tutti i giorni si salva. È un senso di colpa straordinario. E allora chi è che ha il diritto, se esiste mai questo diritto, di cancellare dalla memoria di un uomo quell'esperienza? Guai, se qualcuno di noi disponendo di una neurochimica avanzatissima o di strumenti speciali per poter cancellare quella memoria volesse farlo! Ciò vorrebbe dire uccidere l'umanità stessa.

L'umanità è fatta anche della memoria di un dolore, della memoria della nostra cattiveria, del limite stesso dell'umanità. Questa è parte della nostra vita.

**STUDENTESSA: Lei ci ha raccontato che ha scelto questo lavoro in contrapposizione ai suoi genitori. Questo vuol dire che l'identità di una persona si forma contro quella dei genitori, o in contrasto con qualcuno che è, o che è stato importante nella nostra vita?**

CREPET: Sì, certamente. Penso che l'opposizione sia un elemento insostituibile di crescita. Un bambino "fa i capricci" nella speranza che ci sia un adulto che gli dica di no, non un adulto che dica di "sì". Quindi fin da piccoli abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica: "No, la spina non si tocca". Punto, finito.

Poi, quando cresciamo, questo "no" diviene un modello di vita, una forma di cultura, rispetto alla quale noi abbiamo bisogno di opporci, di creare qualcosa che non sia la pura fotocopia di quel che vediamo ogni giorno. Quindi, tutti noi abbiamo cercato, e cerchiamo, di vivere in opposizione, in critica.

Cerco di portare avanti qualche cosa che è mio, che è originale.

**STUDENTESSA: Quindi è questo che spinge una persona, magari una persona giovane, ad andare *contro*...contro ciò che è istituzionale, contro i genitori, ecc?**

CREPET: Io sono andato via dalla casa di mio padre perché volevo cercare di fare qualcosa di concreto per *me*. Naturalmente in quegli anni ho compiuto tanti errori. Sono stato drastico, sono stato rigido, sono stato idealista. Sono stato tutto quello che è giusto essere a 18, 20, 25 anni. È giusto correre dietro ai propri sogni.

I miei genitori hanno avuto la straordinaria abilità e la grande intelligenza di lasciarmi a briglia sciolta. Credo che l'intelligenza di un genitore si verifichi proprio in questa capacità di amare ciò che si allontana da te. Quando un genitore ama il controllo dei propri figli ama il proprio egoismo, il che è una cosa abbastanza spiacevole.

**STUDENTESSA: Lei prima diceva che oggi noi giovani non accettiamo l'idea della morte, o che, comunque, manifestiamo un rifiuto delle "cose brutte" della vita. Ma ciò non potrebbe essere vero in virtù del fatto che questo rifiuto è una caratteristica propria dei giovani in quanto, *a fortiori*, sono timorosi di una morte precoce.**

CREPET: Ma aver paura della morte è ovvio. Sto semplicemente dicendo che ognuno di noi, voi compresi, abbiamo pensato in un momento della nostra vita alla morte.

**STUDENTESSA: Però è anche vero che mettere un bambino di fronte a un evento così tragico della vita come la morte di un nonno o di un parente caro, potrebbe causargli uno shock, spingendo il ragazzo ad avere paura della morte, perché potrebbe arrivare a vederla come una perdita degli affetti e di chi gli è caro.**

CREPET: Le farò un esempio. Quando c'erano ancora le famiglie patriarcali, dove tante generazioni di esseri umani vivevano insieme nella stessa casa, i bambini, le persone un po' più grandi, i nonni e, quindi, il patriarca, cosa succedeva? Che a un certo punto il vecchio patriarca moriva, e bisognava pur dirlo al bambino. Siccome si abitava tutti insieme non si poteva raccontare una bugia, bisognava affrontare questo evento terribile, spiegare ad un bambino *che cosa vuol dire la morte*.

Come si procedeva seguendo quella pedagogia istintiva, di cui erano dotati una parte dei nostri avi? Si intuiva che bisognava riempire quel vuoto, come dice lei, causato da quel dolore. E come si riempie quel vuoto? Con l'affetto. Dunque si ricorreva a migliaia di coccole.

**STUDENTESSA: Però spesso questo "affetto" può diventare eccessivo e soffocare una persona.**

CREPET: Il dolore non è mai pura sottrazione, potrebbe essere anche un'occasione di affettività. Quando un bambino prende l'influenza, e se ne resta a casa, a letto, per due pomeriggi, invece di andare a scuola, è pur vero che egli non può andare a giocare, e quella è una bella perdita, non può andare a giocare a pallone, è un brutto giorno. Ma è pur vero che la mamma torna un'oretta prima dal lavoro, gli fa la spremutina di arance, che, di solito, non gli fa mai. Allora si può vedere come il dolore non corrisponde mai solo ad una pura perdita? Può essere una perdita e un'acquisizione. Questa è la cosa importante da tenere in considerazione.

**STUDENTESSA: Però, per esperienza personale, posso dire che questa affettività che serve a compensare questa mancanza, in certe situazioni può diventare troppa, e quindi invece di far bene all'individuo, può nuocere.**

CREPET: L'affettività, per quanto eccessiva possa essere, non potrebbe mai far così male come l'abbandono e il silenzio. Certamente l'affettività potrebbe avere, al limite, gli stessi effetti negativi della menzogna che consiste nel dire che il nonno "se ne è andato via".

**STUDENTE: È sempre necessario dire la verità.**

CREPET: Ma allora ne segue che il problema della morte bisogna pur affrontarlo. Naturalmente c'è chi lo sa fare bene e c'è chi non lo sa fare affatto. Se un ragazzo ha dei genitori un po' infantili, saranno proprio i suoi genitori ad andare in crisi ancor prima di lui. Questa è una delle cose più frequenti: perché i genitori preferiscono non parlare di molti argomenti? Non solo del dolore, ma anche, per esempio, della sessualità, dei problemi, di tutto ciò che potrebbe metterli un po' in crisi? Perché essi non hanno elaborato un concetto *maturo* di questi eventi.

Se uno vive la propria sessualità come un problema, non può pretendere di spiegarlo ad un adolescente. Rischierebbe di spiegare una confusione che non sa chiarire neanche lui. Penserà: "Povero papà. È messo male. È alla frutta, non riesce neanche a dire cos'è un preservativo!" Così quell'adolescente finirà per rivolgersi a qualcun altro.

Credo che il problema di chi svolge il mio mestiere, non sia tanto quello di "preoccuparsi" di voi. Noi ci preoccupiamo dei vostri genitori, dei vostri insegnanti. Spesso le loro situazioni sono molto più preoccupanti delle vostre condizioni mentali.

Voi non state male. Più spesso stanno male i genitori, gli insegnanti, non perché siano degli psicopatici, ma perché spesso sono solo degli immaturi.

Una reazione sadica di un insegnante al problema di un giovane allievo può verificarsi perché l'insegnante in questione è una persona poco serena. Perché un professore se la dovrebbe prendere con voi? Voi cosa c'entrate? Quanti professori sadici avete incontrato nella vostra vita? Io molti.

**STUDENTESSA: Un grande scrittore disse: "Solo uno stupido non giudica**

**dall'apparenza". Per i giovani, che sono alla ricerca di una propria personalità, e che spesso avvertono questo scontro tra ciò che sono dentro e ciò che vorrebbero apparire fuori, l'apparenza, l'immagine in che misura può essere considerata un testimone veritiero della nostra più intima realtà?**

CREPET: Credo che questa domanda non me l'avrebbe potuta rivolgere che una ragazza. Ritengo che questo problema sia qualche cosa che attiene molto al comune modo di sentire *al femminile*, essendo questa una contraddizione, tra essere ed apparire, tipicamente femminile. Femminile, prima di tutto perché voi ragazze siete un po' più mature dei vostri coetanei maschi. Alla vostra giovane età avete già acquisito una maggiore sensibilità dei ragazzi, avete accresciuto delle aspettative, delle aspirazioni nei confronti del mondo, che i vostri coetanei maschi ancora non hanno, con altrettanta maturità, ed altrettanta precisione, sviluppato.

Esiste, in molte giovani, una contraddizione tra un mondo interno che già esiste, ed un mondo esterno, che in qualche modo è assillato dall'apparire, dall'essere giudicati per ciò che si indossa, per come ci si truca, dal tipo di anфи che si portano, ed io credo che l'errore che noi adulti facciamo, sia quello di scindere queste due cose. Una cosa è necessaria all'altra.

Non si può pretendere che un adolescente sia solo un essere sviluppato "dentro" e non sia anche una persona cresciuta al di fuori della propria interiorità. È una balla quella che consiste nel dire: "Sei bella dentro". "Chi se ne frega - potrebbe rispondere qualcuna di voi - quando sono in discoteca mi piacerebbe essere bella anche *fuori*". Non raccontiamo delle storie ai giovani. È certo che poi in una relazione affettiva, almeno nel medio termine, conta quello che sei *dentro*, perché dopo che hai trovato uno carino, simpatico, bellino, eccetera, poi preferisci che non sia scemo, di solito, perché potrebbe finire per annoiarti. Ecco, dopo un po' comincia a contare il mondo interiore. Ma il mondo esteriore è importante.

Esiste una *sessualità dell'apparenza*, esiste un'espressione corporea, un linguaggio del corpo. Esiste anche un modo di essere, che rappresenta al di fuori di noi ciò che abbiamo al nostro interno. Io, quando avevo la vostra età, possedevo un mondo interno sviluppato pochissimo e cercavo delle ragazze più grandi di me perché mi potessero *stregare*, *stordire* con qualcosa che io non riuscivo ad avere, che intuivo che loro potessero, al contrario, avere per me. Mi facevo raccontare le loro storie. Ho avuto per molto tempo una grande passione per le ragazze molto più grandi di me. Naturalmente quelle ragazze non guardavano me. Ma io volevo fare il loro valletto, per capire e per *carpire* i segreti della vita da adulto. Ero innamoratissimo di queste donne perché avevo bisogno di crescere, perché ogni volta che mi guardavo dentro, vedevo dei grandi vuoti. E se una ragazza aveva letto tutto Pavese anche io mi mettevo a leggerlo, in tre notti. E' bellissimo, è straordinario, avere la capacità di dire: "ho dei vuoti dentro". Nessuno può nascere con un "pieno" di identità.

Insomma; è necessario modellarsi, avendo la capacità di sentirsi dentro.

**STUDENTESSA: Prima si diceva che spesso la nostra personalità si forma per contrasto,**

**magari con quella dei nostri genitori. Però, spesso, esiste anche l'emulazione di chi è più grande di noi, dei genitori o degli amici. Questo dipende dal carattere personale di ciascuno, o esistono altre implicazioni per cui si tende ad emulare o a contrastare la figura di un adulto?**

CREPET: Credo che dipenda anche dai buoni maestri di vita che si possono incontrare. Se uno ha avuto la fortuna di incontrare dei buoni maestri nella sua vita, credo che sia naturale imitarli. Ci sono delle persone, ma non è da tutti, che sono dei *leader*, dei trascinatori.

**STUDENTESSA: Però, quando si è molto piccoli, è difficile capire se si ha un buon maestro o meno. Forse si tende a guardare qualche altra cosa.**

CREPET: Questo non sta a noi adulti giudicare. Lei si ricorda quel bellissimo film *L'attimo fuggente* ? "Capitano, mio capitano". Chi era? Era un ragazzo che aveva trovato una guida. Qualche cosa che ti emoziona. E non c'è apprendimento autentico che non sia, al tempo stesso, emozionante. Ciò che si apprende senza emozione viene dimenticato. Ciò che apprende attraverso le emozioni diventa un collante potentissimo, ti si attacca letteralmente al cervello. Abbiamo tutti bisogno di questo collante.

La scuola dovrebbe essere basata su questa consapevolezza . Non è un caso che voi abbiate proposto un film, prima, in cui quella ragazza parlava di tutto fuorché della scuola. Arrivava fino al cortile e poi riprendeva da quando finiva l'ultima campanella. È un bel giudizio sulla scuola! Tutto il mio mondo, finisce alle otto e mezza di mattina e riprende all'una e un quarto. Se fossi un insegnante avrei detto: "Abbiamo fallito. Questa è una scuola che ha fallito, che non emoziona più". Deve per forza emozionare di più camminare sul bagnasciuga, che una bella lezione di italiano. Ci potrebbe essere una lezione di italiano più emozionante del bagnasciuga o del proprio fidanzato, se soltanto ci fosse ancora qualcuno, tra i vostri insegnanti, realmente capace di emozionarvi con la letteratura. Come si fa a emozionarsi con un insegnante che dice le stesse cose da quarantacinque anni? Perché la scuola dovrebbe essere un qualcosa di totalmente irreggimentato dallo scopo dell'istruzione, come un'accademia militare? Perché voi giovani ne uscite senza la voglia di leggere dei romanzi, o con il prurito alla semplice idea di leggere delle poesie? Perché vi hanno insegnato ad *odiare* queste cose, perché vi hanno *costretto a fare* queste cose! Non vi hanno insegnato ad amarle, o a cercarle.

**STUDENTESSA: Quindi, secondo Lei, queste nuove caratteristiche della nostra generazione dipendono dagli adulti? Dipendono da come ci insegnano le cose, da come si rapportano con noi?**

CREPET: Questo non vuol dire che voi non abbiate delle *vostre* responsabilità. Credo che in questo confronto adulti - giovani, noi adulti si abbia delle responsabilità che siano prioritarie

rispetto a voi, perché *noi* vi abbiamo messo al mondo, non siete voi che siete venuti al mondo così, per generazione spontanea. Allora, visto che abbiamo deciso di mettervi al mondo, dovremmo darvi degli strumenti per crescere, per vivere, possibilmente, nel migliore dei modi. Non credo che in questa odierna società gli strumenti per attuare queste finalità siano attualmente sufficienti. Credo che, nel frattempo, dovremmo mettere a punto una agenda dei problemi da risolvere.

Una scuola migliore, un quartiere che non sia solo una sala di videogiochi, eliminare questo squallore orrendo delle nostre città, dove vi facciamo crescere, offrirvi una televisione migliore, più ricca di spazi dedicati a voi. Naturalmente quando noi adulti vi avremo fornito tutte queste cose, a cominciare da una scuola che funzioni sul serio, allora pretenderemo che voi studiate e che vi impegnate al massimo delle vostre possibilità.

Ma se noi adulti non vi dessimo niente, come potremmo pretendere qualcosa di straordinario da voi?

**STUDENTESSA: Abbiamo visitato numerosi siti di Internet riguardanti l'adolescenza e il cambiamento. Ne abbiamo trovati vari che riguardano la droga e come la tossicodipendenza sia una conseguenza di avvenimenti che si verificano, spesso, durante l'adolescenza. Poi mi sono soffermata su un sito riguardante il rapporto tra genitori e figli. Anche prima si è discusso di come le scelte dei genitori possano influenzare la crescita dei figli, e si è detto che spesso i figli fanno il contrario di ciò che i genitori hanno deciso per loro. Ma in che misura l'irruenza dei genitori può influire sulla vita futura del ragazzo.**

CREPET: È quello che cercavo di dire prima: non siamo tutti uguali. I genitori non sono tutti dei buoni genitori. Alcuni sono positivi, non creano vuoti. Lei prima parlava della droga. La droga è ciò che si usa per riempire un vuoto. Tant'è vero che si chiama "buco". Metaforicamente parlando il "buco" è un vuoto, e ci metti dentro l'eroina per riempirlo. Il giovane tossicodipendente si illude che quel vuoto possa riempire, mentre quel vuoto è un vuoto di *affetto*, di emozioni, di coccole. Le rispondo leggendo tre righe tratte da un libro molto carino che è *Enciclopedia dell'adolescenza*, che sta per uscire per Einaudi, in cui vi sono molti capitoli, come un'enciclopedia, scritti da ragazzi e ragazze della vostra età. Il titolo della voce che vorrei proporvi è *Complicità*:

*Guardo dalla finestra dello studio di mio papà. C'è il vento, gli alberi si scatenano. Guardo i suoi libri, le sue notazioni prese su bigliettini sparsi sulla scrivania. C'è anche una frase in latino con la traduzione: "Tanta è l'arte che l'arte non si vede". Io da grande vorrei essere come lui, come il mio papà, perché ammiro la sua fede in quello che fa. Lui ama la letteratura, l'arte, lui ha degli occhi blu pazzeschi, sempre in cerca di cose nuove, di piccoli particolari che gli arricchiscono lo spirito. Tra me e lui c'è una bella intesa, forse perché quando ero piccola siamo stati molto insieme e insieme inventavamo dei giochi che solo noi due conoscevamo.*

*Poi sono cresciuta. Sono cresciuta e i nostri giochi, senza che ce ne siamo accorti, lentamente sparivano nelle nostre vite.*

Questo è un passo bellissimo, sul significato di essere un padre, la necessità di essere così. Questa complicità può creare un pieno, non un vuoto. Poi nella vita farai quello che ti pare, ma avrai questo pieno dentro. Farai l'artista, farai quello che vorrai. Potrebbe darsi anche che quella voglia di essere come tuo padre possa mutare nella vita, diventando un'altra cosa. Ma avrai sempre questo grande pieno dentro. Questa è una cosa stupenda. Questa complicità la cerchi negli altri.

Se ti hanno insegnato il segreto delle emozioni, poi le cerchi nella vita. Non ti accontenti di una roba mediocre, di un giovanotto qualsiasi, vuoi il grande amore. E non hai paura di perderlo perché sai che ne potrai trovare altri. Questo è eccezionale. Quanti papà sono così? Quelli che conosco io, che arrivano alle dieci e mezza la sera, stanchi, bolsi, arrivano lì, si mettono davanti alla televisione, non ascoltano niente. Quello cos'è? È un padre quello lì? È uno spermatozoo, cresciuto e basta. Che rapporto puoi avere con un padre così? Nessuno. Non è emozionante un padre così, è un produttore di vuoti.

**STUDENTE: Nel rapporto con i genitori, o anche con gli altri in generale, c'è un linguaggio diverso, che il bambino coglie, un linguaggio del corpo, dell'affetto, che forse può cogliere, nonostante tutto. Nel rapporto con i genitori, che di fatto esiste sempre, di contrasto oppure di affetto, si può avere il caso in cui il loro esempio non venga fatto nostro?**

CREPET: Noi abbiamo i figli che ci meritiamo. È questo il fenomeno che più mi interessa. Che poi nella vita si vengano ad aggiungere delle esperienze, nelle quali i genitori non sono né attori né in qualche modo dei "responsabili", questo è abbastanza ovvio che sia. Ma noi siamo ciò che abbiamo appreso. Dunque il rapporto tra il genitore e il figlio: il linguaggio, la capacità di esprimersi. Lei pensa di essere totalmente svincolata da un rapporto con la madre? Una mamma che non ha mai dato una coccola a sua figlia, come può pretendere che sua figlia sia identica a quella di una mamma che ha dato affettività, complicità, come quel padre di cui ho parlato prima? No! Come si può pretendere che un padre così produca gli stessi effetti di un padre che non c'è mai, evanescente, vago, inesistente?

**STUDENTE: Ma ai padri che non ci sono mai, non si può in qualche modo imporre di esserci.**

CREPET: Nel mio modo di vedere le cose non c'è niente che va imposto. Certo che non posso dire ad un papà che fa l'avvocato: "Torni alle sette di pomeriggio". Non è quello il problema.

**STUDENTE: Se anche tornasse, e giocasse con il figlio, o gli parlasse di letteratura, in**



**realtà non trasparirebbe comunque un'indifferenza?**

CREPET: Torno a dire: nulla deve essere imposto con la forza. Ma se quell'uomo cominciasse a capire l'importanza per quel figlio in quel momento, si verificherebbe un fatto straordinario. Cambia tutto.

**STUDENTE: Secondo Lei, quanto può influire la mancanza di una figura paterna o materna nella crescita e nella maturazione di un adolescente?**

CREPET: In generale, abbastanza. Direi che molto dipende da chi dei due rimane in vita durante la crescita successiva dei figli. Ci sono state donne straordinarie che hanno allevato i propri figli con i padri mandati in guerra. Donne che avevano mariti marinai, che tornavano tre anni dopo.

Nella nostra storia il padre non c'è mai stato. Anche quando c'era, la figura paterna era scialba, mentre adesso sta diventando una cosa diversa. I vostri padri sono enormemente diversi dai padri di tante fotografie familiari. Quei padri si facevano dare del "voi" dai figli. Pensate la distanza siderale che ci poteva essere da un padre a un figlio. Era gente che quando tornava la sera tardi, spaccata dalla fatica, dopo avere lavorato come operaio, o come contadino, cosa volete che potesse dare? Niente. Amministrava quelle quattro regole educative nella maniera più barbarica possibile. "Sei stato buono?" "Sì". Altrimenti, botte e via. Minestrina e a letto. Questa era la pedagogia. Non era niente di diverso da questo. Non veniamo dalla Montessori. Noi veniamo da Erode.

Noi veniamo da un mondo che non amava i bambini. Ne facevano tanti, quei signori lì, perché così avevano tante mani, braccia per lavorare nei campi. Questa è la verità. Solo adesso stiamo cominciando a capire che cos'è la pedagogia. Se io potessi chiedere a mio nonno che cos'è la complicità, direbbe: "Complicità? Cosa vuol dire? Empatia? Che cosa vuol dire?". Adesso invece lo posso pretendere, voi lo potete pretendere da un insegnante. Ai miei tempi ti mettevano dietro la lavagna per due ore. Era trent'anni fa. Non è passato poi molto tempo. Pensate qual'è il cambiamento straordinario. Quindi oggi sicuramente c'è più attesa e aspettativa da parte vostra riguardo ad un ruolo paterno e materno. Cosa che non c'era una volta.

**STUDENTESSA: Lei prima ha detto che i genitori hanno i figli che si meritano. Però questa cosa secondo me è poco valida, in quanto anche i figli potrebbero dire: "I genitori in fin dei conti non me li sono scelti, sono capitati, e quindi anche io ho i genitori che mi merito".**

CREPET: Purtroppo sì. Purtroppo questo è verissimo, tant'è vero che ho scritto un libro, qualche anno fa, dal titolo *Cuori violenti*, che è un viaggio nella criminalità giovanile. Ho

incontrato tanti ragazzi, tante ragazze della vostra età, che facevano i rapinatori, i killer della camorra, gente che non scherzava. Se andavi a vedere le famiglie da cui venivano, su sei figli se ne salvava uno e a volte neanche uno. Questo vuol dire che esiste, per esempio, la responsabilità di una scuola. Una scuola diversa è una scuola che ha un ruolo vicario rispetto ad una famiglia che non funziona.

**STUDENTESSA: Secondo Lei, un individuo, posto in un ambiente diverso si comporterebbe in maniera diversa?**

CREPET: Naturalmente. Noi siamo come delle spugne. Immagini che un bambino sia come una spugna. Se lo mette nell'acqua, si imbeve di acqua, se lo mette nell'inchiostro diventa blu. Ma naturalmente questo avviene nei primi mesi, è da lì che cominciano le cose. Poi non nego che ci sia anche qualche cosa di trasmissibile attraverso la nostra biologia, la nostra struttura genetica. Abbiamo le idee molto confuse su questo, per cui credo che sia giusto continuare a cercare. Sicuramente abbiamo qualche cosa: così come ereditiamo il colore degli occhi, ereditiamo anche delle strutture di personalità, in qualche modo.

**STUDENTESSA: Abbiamo parlato della figura del padre di un tempo, e del fatto che il figlio dovesse dare del "voi" al padre. I bambini di quel tempo adesso sono diventati genitori ed hanno deciso di educare i figli in una maniera diversa. Perché, invece, altre volte si cade, senza accorgersene, negli stessi errori?**

CREPET: Credo che questo problema sia legato alla nostra capacità di capire chi siamo. Una ragazza che è stata cresciuta con le botte, tende ad essere una madre violenta. Tende ad esserlo, ma lo è o non lo è, a seconda della capacità di comprendere sé stessa. Se si mette in crisi, se dice: "io sono stata picchiata tutte le sere, ma non è giusto che faccia altrettanto con mia figlia", cioè comprende la propria storia e la possibilità di avere un nuovo, necessariamente nuovo, ruolo materno. Questo non sempre avviene, perché dentro questa crescita c'è, per esempio, la violenza.

Dei bambini nascono e crescono in un ambiente violento. La violenza è la loro cultura, è la loro comunicazione. Papà e mamma non si parlano, si tirano i piatti. Dopo, a diciott'anni, capisce che non per tutti è andata così, che ci sono delle famiglie in cui non è mai stato tirato un piatto, ma per lui sarà una scoperta straordinaria.

**STUDENTESSA: Dobbiamo però considerare che i nostri genitori effettivamente si sono trovati a vivere un momento di passaggio importante. Là c'è il Che Guevara, c'è il simbolo del '68, cioè di un momento di cambiamento generazionale importante. Nello stesso periodo ci sono i nostri genitori, che sono stati le vittime di genitori padroni, e poi le vittime di figli talvolta padroni, cioè sono stati artefici del proprio futuro, consapevoli**

**della propria dimensione, dei propri problemi, delle proprie crisi, della propria identità.**

CREPET: La seguo per buona parte delle cose che dice, però poi forse sul finale abbiamo un punto di vista un po' diverso. Anch'io faccio parte più o meno della generazione dei suoi genitori. Anch'io ho fatto parte di quella primavera di idee, di speranze, di sogni, di appartenenze. Che Guevara sta lì a nome di un'appartenenza collettiva straordinaria, che poi non aveva nulla di pratico, perché non sapevamo neanche chi fosse, forse voi lo sapete ancora meno, ma anche noi avevamo idee abbastanza vaghe su che cosa facesse. È un simbolo, è una bandiera. E questo era importante.

Abbiamo fatto, ed in questo non siamo stati vittime, siamo stati artefici di una delle più grandi, importanti battaglie culturali che sia stata fatta nella storia dell'umanità, che è la rivolta contro le forme dell'autoritarismo, sia pedagogiche, sia familiari (le botte), sia scolastiche (le bacchettate sulle mani), sia nella vita, più in generale.

**STUDENTESSA: Ma infatti nel dire vittima, intendevo dire nel periodo prima del '68.**

CREPET: Certo.

**STUDENTESSA: Poi nel '68 avete prodotto tutto ciò che ci avete trasmesso.**

CREPET: Aspetta. C'è un passaggio, c'è un passaggio che rende più complessa questa cosa. Noi abbiamo avuto un'idea, - in effetti è stato un movimento enorme, che va dal pacifismo degli anni Cinquanta in Inghilterra, in avanti, quindi comprende una generazione molto vasta - abbiamo avuto questa intuizione e tutto ciò che di positivo c'è in questa società è prodotto da quello. Penso alle scuole materne, agli asili. Non ci potrebbe essere un asilo pedagogicamente sensato se non fosse antiautoritario. Come potrebbe mai funzionare un asilo con le botte e con le bacchettate? Quindi questa è una cosa.

Quello che rende più complicato questo passaggio è che la mia generazione, capito che doveva battersi contro le forme dell'autoritarismo, si è dimenticata, quando è diventata adulta - genitore, padre, madre, eccetera - di essere autorevole. Questo è stato un errore formidabile della mia generazione, e siamo diventati spesso genitori di bassa qualità, proprio perché incapaci di essere autorevoli.

L'autorevolezza fa parte anche di quell'appartenenza di cui parlavo prima. Essere il "capitano, mio capitano" è una responsabilità, ma quando eserciti quella responsabilità sei anche autorevole. Quando dico ad un figlio: "fai quello che ti pare. Mah, vedi te", oppure quando dico: "Io sono il padre, il migliore amico del figlio" e la mamma migliore amica della figlia, si crea una confusione di ruoli paurosa.

La mia generazione è stata piena di mamme amiche delle figlie. Ma cosa c'entra? La mamma è la mamma e la figlia è la figlia. Le amiche della figlia hanno la stessa età della figlia, non certo

della mamma. Questa confusione serve ad uscire dalle nostre responsabilità. Come fa una mamma o un papà a dire: "Non fumare lo spinello" quando lei fuma tre pacchetti di sigarette al giorno? Che autorevolezza ha? Il suo messaggio non ha nessun senso. L'autorevolezza vuol dire coerenza. E se Che Guevara fosse diventato un azionista della General Motors, sarebbe sui manifesti di tutto il mondo? No. Sarebbe stato un venduto.

**STUDENTESSA: A proposito dell'autorità, tempo fa ho visto un programma televisivo che parlava di ragazzi che vivono in questa specie di ghetti, che ancora esistono, tipo "Corviale" a Roma. E la cosa che mi ha fatto impressione è che c'era una spaccatura interna in questi ragazzi. Cioè da una parte vivevano a contatto con la violenza e con la morte, in quanto molti amici si erano suicidati o erano morti per incidenti o in modi violentissimi, dall'altra parte c'era una ricerca, con la totale assenza dei genitori, di una autorità e di un ordine, tanto che il loro mito era ancora Mussolini e il fascismo. Allora perché chi vive a contatto con questa violenza e con questa realtà orribile cerca un ordine che ha generato violenza?**

CREPET: Perché non possiamo vivere senza padri, metaforicamente parlando, e questo l'ha capito la mafia. I capi della mafia come si chiamano? Padrini! Non si chiamano mica Zio Tom. Si chiama "padrino" colui che detta le regole, spietate, indiscutibili, e tanto più sono spietate ed indiscutibili, tanto più offrono questo ruolo di autorevolezza.

Un ragazzo nei quartieracci che ho conosciuto, con cui ho vissuto, vuole quello. I ragazzi di cercavano quello e basta. Non avevano i padri, avevano delle nullità, degli ectoplasmi. Questo vale per quei quartieri lì, ma vale anche per i quartieri residenziali, vale anche per i "Parioli", perché quel vuoto non c'è solo nelle periferie delle città, c'è anche nel bel mezzo della borghesia miliardaria, privilegiatissima, con i padri avvocati, dentisti, politici, che non ci sono mai, e che creano gli stessi, spaventosi vuoti, forse ancora peggiori.

**STUDENTE: Un padre distante, che magari torna a casa tardi la sera, oppure non è molto presente, può comunque essere una figura importante per un figlio?**

CREPET: Lo è sempre, lo è anche nella fantasia.

**STUDENTE: Insomma, se è in casa due, tre minuti, o magari non c'è proprio, quella figura può comunque essere positiva e non negativa?**

CREPET: Sì, può esser positiva, nel senso che è una figura sognata. "Mi piacerebbe che papà fosse così", anche se poi la realtà di papà la metti tra parentesi, perché è insopportabile, mentre magari sogni che papà sia in un altro modo, perché senti che è una persona importante, perché fa delle cose. Poi in realtà non è così? Il problema vero è la realtà delle

cose. Dobbiamo cambiare. La nostra società cambierà se si fonderà più sugli affetti che sui soldi.

**STUDENTESSA:** Non mi trovo molto d'accordo con quello che Lei dice, perché, per esempio, mio padre sta fuori la mattina ed il pomeriggio. Lo vedo solamente a pranzo e la sera. Eppure mi dà tanto, e non è una mia fantasia, mi dà davvero tanto, e vorrei essere come lui. Ecco, nonostante trascorra poco tempo con me c'è ugualmente complicità, se non di più.

CREPET: Non è che tutti padri siano uguali.

**STUDENTESSA:** Certo.

CREPET: Contesto l'idea che la qualità del rapporto sia sempre migliore della quantità. A volte nella nostra vita abbiamo bisogno - e i nostri genitori non se ne accorgono - di una quantità, magari di silenzio, non di parole, non necessariamente di chissà quali argomenti intelligenti, ma di silenzio, di ascolto. Una ragazza che, per esempio, ha smesso da un po' di mangiare. Ha una storia complicata dietro di sé. Ha bisogno di essere ascoltata dagli adulti, non bastano i coetanei, non basta il fidanzato. Allora quella quantità/qualità chi ce la dà? Sto dicendo che questa è una società che è arrivata alla sua ultima fermata. Non possiamo essere più ricchi di così, ma possiamo essere più affettivi di così. Possiamo crescere nelle emozioni, negli affetti, nella cultura degli affetti. Ma più soldi di così a cosa ci servono? Per comprarci il settimo televisore? Non credo. Poi ognuno ragionerà a modo suo.

Ci sono dei genitori che riescono a fare in un week-end quello che non hanno fatto nei cinque giorni precedenti. Ma almeno un week-end ci deve essere. Quest'idea che il padre sia una figurina, da mettere come un poster, questa è un'idea che funziona quando tutto va bene, ma poi, quando hai un problema davvero, non hai più bisogno di una figurina e non hai più bisogno di venti minuti a cena. Hai bisogno di qualche cosa. E allora un padre lo deve capire. Non quando glielo chiedi tu, lo deve capire prima che tu lo chieda, questa è la nostra sensibilità di adulti.

**STUDENTESSA:** Penso che tutti i padri lo capiscano.

CREPET: Ma non abbiamo gli schemi, non c'è la professione genitori per cui bisogna fare in un certo modo. Questa è una cosa inutile. Ognuno è padre come riesce ad esserlo, rispetto alla sua cultura, alla sua provenienza, alle sue capacità.

Non sto dicendo che tutti i padri devono fare in un certo modo, sto dicendo che ad un certo punto nella vita il padre ha bisogno di uscire da questo suo calendario, da questa specie di visione un po' sognata, messa su un piedistallo, perché poi la mamma è quella che sta sempre

li, mentre il papà si può permettere di arrivare alle dieci e mezza, dire la sua, ed essere amato, sognato, eccetera. Questa è una visione squilibrata tra ruolo femminile e ruolo maschile.

Credo che ci sia bisogno di una famiglia diversa.

\* \* \*

**Giovedì 18 ottobre 2007**

*“Vecchi e nuovi modi di essere genitori”*

Introduzione a cura di:

**Giorgio Ortolani**, presidente del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova.

Relatori:

**Gianpiero Dalla Zuanna**, docente di Demografia, Università degli Studi di Padova;

**Guido Petter**, docente di Psicologia dell'adolescenza, Università degli Studi di Padova.

## Gianpiero Dalla Zuanna

### I CAMBIAMENTI NELLA POPOLAZIONE CHE SPINGONO A RIPENSARE AL RAPPORTO FRA GENITORI E FIGLI

(G. Dalla Zuanna, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università di Padova, ottobre 2007)

#### *Sempre più giovani, di mille colori*

Oggi nel Comune di Padova risiedono 30 mila minorenni, e altre 25 mila persone che hanno fra 18 e 29 anni. Ma i giovani che vivono per molte ore al giorno nella città del Santo sono almeno il doppio, vista l'attrazione delle scuole medie superiori e dell'Università.

Queste presenze, nei prossimi anni, sono destinate ad accrescersi.

Le nascite, infatti, a partire dall'inizio del nuovo secolo hanno ripreso ad aumentare: nel 2006 c'è stato il record di 1.900 iscritti all'anagrafe per nascita, un numero che non si vedeva dalla fine degli anni Settanta.

Questo aumento è dovuto solo in parte alle nascite di bambini stranieri (397 iscritti all'anagrafe per nascita nel 2006, ossia il 21% del totale), perché anche le padovane hanno iniziato ad avere più figli, specialmente dopo i trent'anni. Inoltre, continuano ad arrivare giovani provenienti da paesi lontani.

Nel solo quadriennio 2002-2005 i minorenni stranieri residenti sono raddoppiati (da 1.800 a 3.600), e oggi superano le 4.000 unità.

Anche i giovani-adulti stranieri (età 18-29) residenti a Padova continuano a crescere di numero, raddoppiando nel giro degli ultimi cinque anni. Oggi sono quasi 5.000, ossia circa il 20% del totale dei coetanei.

#### *Non è vero che Padova è in decadenza demografica*

Quindi, dal punto di vista demografico la popolazione di Padova non è affatto in decadenza.

Gli anziani aumentano, ma aumentano anche i giovani. Di conseguenza, negli ultimi anni l'età media dei padovani non è cambiata, restando fissa attorno a 45 anni.

Inoltre, fra il 2002 e il 2006 la popolazione residente nel comune è aumentata di più di 1.100 unità ogni anno, dopo più di due decenni di sostenuta diminuzione.

*Giovani con entrambi i genitori che lavorano, che vivono in casa con i genitori, in grande maggioranza con almeno un fratello.*



In tale quadro di grandi cambiamenti “quantitativi” è importante, pensare alla “qualità” della vita delle famiglie padovane, impegnate nel difficile compito di accompagnare verso l’inserimento pieno nella vita adulta i 55 mila padovani con meno di trent’anni.

La grande maggioranza di questi giovani vive in famiglia. Una minoranza (15%) è figlio unico, mentre la maggioranza ha uno o due fratelli.

Per circa metà di loro entrambi i genitori lavorano, ma per i bambini dell’asilo e delle elementari questa percentuale aumenta decisamente, superando il 70%.

### *Padovani gran dottori*

I giovani padovani, anche nel passato, frequentavano le scuole superiori e l’università in modo più assiduo rispetto ai loro coetanei veneti e italiani.

Oggi la scolarizzazione è ulteriormente aumentata.

L’80% dei giovani arriva all’esame di maturità, più del 50% dei giovani padovani si iscrive all’università, almeno il 35% prenderà almeno la laurea triennale.

### *Cambia il rapporto educativo fra genitori e figli*

Quindi, per questa generazione di giovani il problema educativo si pone in modo abbastanza diverso rispetto al recente passato. Venti o trent’anni fa il padre lavoratore e la madre casalinga dovevano educare un ragazzo che, dopo un breve percorso di studio, entrava rapidamente nel mondo del lavoro.

Oggi, due genitori entrambi lavoratori (ossia impegnati spesso fin oltre le cinque di pomeriggio, o con turni) debbono tirar su ragazzi impegnati in percorsi scolastici spesso fin oltre il 20mo anno di età. È ovvio che, in questo quadro di rapido mutamento, il rapporto fra genitori e figli non può essere più quello di una volta.

### *Le seconde generazioni*

Come abbiamo visto, sono ormai migliaia i giovani che vivono a Padova con genitori stranieri. Per loro, il processo educativo è particolarmente delicato. Infatti, questi giovani hanno grandi aspettative nella vita, e vorrebbero arrivare a un livello sociale simile a quello dei loro coetanei italiani, perché vivono nella società dei consumi, “respirano” i modelli proposti dalla televisione e sono spinti da genitori che vedono nei figli il riscatto per una vita di sacrificio. D’altro canto,

questi giovani sono spesso sfavoriti nella “corsa al banchetto della vita”: le loro famiglie hanno meno informazioni e possibilità, e spesso non sanno bene l'italiano.

La società italiana non è ancora consapevole che – per questi giovani – è necessario elaborare nuovi strumenti di inserimento e riscatto sociale.

#### *I cambiamenti nelle relazioni interne alle famiglie*

Altri cambiamenti importanti stanno investendo le famiglie. Come abbiamo già detto, i figli nascono da madri e padri sempre più avanti con gli anni, e ciò porta a spingere più in là tutte le tappe della vita. Inoltre, sempre più spesso le coppie si rompono (si stima che il 25% dei matrimoni celebrati in Veneto nel 1988 si scioglierà prima del 20mo anniversario), con conseguenze spesso deleterie nella vita dei figlioli, oltre che dei genitori stessi. Infine, poiché la durata della vita continua ad aumentare, spesso molti genitori si trovano a dover sostenere – in contemporanea – il carico dei figli e dei genitori anziani.

#### *Conseguenze per l'atteggiamento dei genitori, delle agenzie educative e della Pubblica Amministrazione*

Questi cambiamenti, assieme ad altri, hanno generato insicurezza nei genitori, che si interrogano sul modo migliore per vivere assieme ai loro figli e per dar loro l'educazione migliore.

Spesso i genitori si sentono inadeguati davanti al cambiamento, ma non sanno bene cosa fare. Si rendono conto che lo stile educativo del passato dovrebbe essere modificato, ma non sanno in quale modo. Per questo motivo, un po' in tutta Italia, sono nate e stanno nascendo scuole per genitori.

Le agenzie educative e le Pubbliche Amministrazioni cercano di elaborare strumenti per aiutare i genitori che, pur non vivendo situazioni di particolare disagio, sentono il bisogno di confrontare le loro scelte con quelle di altri genitori, oltre che con le proposte che vengono dagli esperti nel difficile tema dell'educazione. Le scuole per genitori non danno ricette, ma possono aiutare i genitori a identificare gli ingredienti giusti.

L'Amministrazione di Padova inserisce questa proposta nell'insieme di iniziative volte a favorire il consolidamento di tutte le forme comunitarie presenti in città. Per costruire relazioni sempre più ricche e vitali fra tutti i cittadini.

**Popolazione complessiva e minorenni di Padova italiani e stranieri**

	<b>Popolazione totale (migliaia)</b>	<b>Popolazione straniera</b>	<b>Minorenni Totali</b>	<b>Minorenni stranieri</b>
<b>1.1.2002</b>	204.485	8.186	27.122	1.500 (stima)
<b>1.1.2007</b>	210.301	19.661	29.500 (stima)	3.818 (2.306 nati in Ita)
<b>Variazione media annua</b>	+1.163	+2.296	+476	+464
<b>Variazione nei 5 anni 2002-06</b>	+3%	+240%	+9%	+254%

Fonte: dati dell'Anagrafe comunale della popolazione, dal sito [demo.istat.it](http://demo.istat.it) **Veneti di nazionalità italiana**

**Nati nel 1984-1993, per numero di fratelli**

<b>Numero di fratelli (valore % di riga)</b>						<b>Numero medio di fratelli</b>
<b>0</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>4+</b>	<b>Totale</b>	
15	56	23	5	1	100	1,19

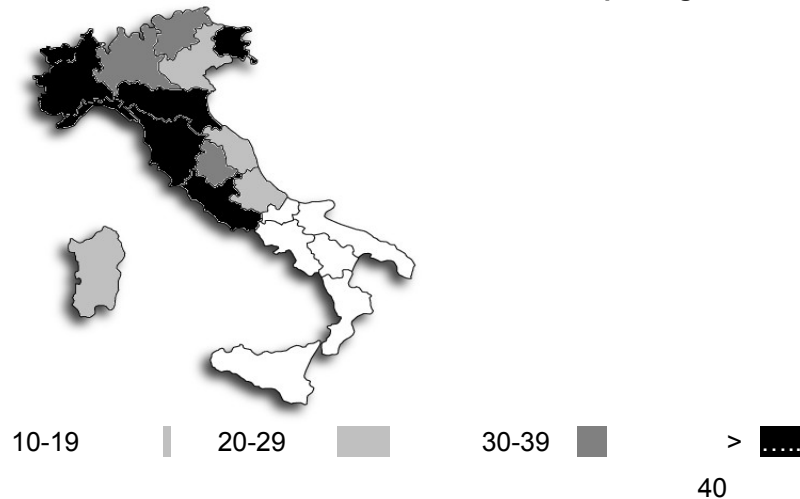
Fonte: Istat, tavola 7.2 del dossier statistico su "La famiglia in Italia", distribuito in occasione della Conferenza Nazionale sulla Famiglia **Che lavoro fa tuo padre? Che lavoro vuoi fare da grande?**

**Risposte di un campione di 2.000 ragazzi italiani e stranieri di età 10-13 intervistati nel 2006 nelle scuole del Veneto (% di colonna)**

	Lavoro del padre		Lavoro "sognato" dal figlio	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
<b>Borghesia</b>	15	3	40	36
<b>Tecnici, Impiegati, Militari</b>	25	6	32	31
<b>Commercio e Servizi</b>	5	3	16	16
<b>Artigiani, Operai specializzati, Agricoltori</b>	21	16	10	14
<b>Muratori</b>	5	23	0	1
<b>Operai generici</b>	28	48	2	2
<b>Professioni non qualificate</b>	1	1	0	0
<b>Totale</b>	100	100	100	100

Fonte: Nostre elaborazioni sui dati dell'Indagine ITAGEN2 sui figli degli italiani e degli stranieri

Stima della % di matrimoni celebrati nel 1998 che finiranno con una separazione prima del 20mo anniversario, per regione



Fonte: nostre stime da dati Istat

\* \* \*

**Venerdì 18 aprile 2008**

*“Vecchi e modi di essere genitori: l'educazione affettiva”*

Introduzione a cura di:

**Claudio Sinigaglia**, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali.

Coordinamento a cura di:

**Gianpiero Dalla Zuanna**, docente di Demografia, Università degli Studi di Padova.

Relatore:

**Alberto Pellai**, medico, ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano.

## Alberto Pellai

### QUALI DOMANDE CI FANNO I BAMBINI? COME RISPONDERE?

Testo tratto e adattato dal volume:

Pellai A. (2007) *Mamma cos'è l'amore? L'amore e la sessualità spiegati ai nostri figli*, Franco Angeli Editore, Milano

Le domande dei bambini: nulla è capace di metterci più in difficoltà di quei quesiti che ci vengono proposti spesso nei momenti più inaspettati. Capita magari che siamo in cucina a preparare la cena e un figlio si avvicina domandando "Cosa vuol dire orgasmo?". Certo è duro mantenere la calma di fronte ad un evento che ci colpisce quasi con la stessa forza di un pugno nello stomaco, ma non ha alcun senso fare finta di nulla e quindi è bene dotarsi di pazienza e buona volontà e provare a capire come è meglio comportarci quando i nostri figli ci dimostrano di avere bisogno di noi.

La prima cosa certamente da evitare è non rispondere e "glissare la questione", non prendendosi responsabilità di fronte alle domande dei bambini, magari fingendo di non avere sentito oppure mettendoli subito a tacere con frasi tipo "Che domande è che vieni a farmi. Lasciami in pace, non vedi che ho da fare?". Questa modalità nel tempo terrà sempre più lontani i nostri figli da noi, proprio in relazione alle domande che invece in modo più pressante e significativo interesseranno la loro vita.

Ecco cosa riporta Marcello D'Orta in un suo volume<sup>1</sup>, relativamente a ciò che due bambini hanno scritto a proposito della non voglia dei grandi di dare risposta alle loro domande sessuali: *"lo come escono i figli dalla pancia l'ho capito, è come entrano che non l'ho ancora capito". "I miei genitori non mi hanno mai parlato di sesso perché dicevano sempre che ero troppo piccola. E adesso ancora non me ne parlano perché dicono che ormai sono grande e già lo so."*

Come ha scritto E. Servadio "prima o poi il bambino viene fuori con qualche domanda precisa e bisogna rispondergli. Nei primi anni di vita le domande si riferiscono, in genere, al corpo, agli organi sessuali del bambino o dei fratellini e delle sorelline, a come si viene al mondo. Sappiamo che a molti genitori queste domande fanno venire i sudori freddi. Però è anche bene sapere che il bambino in fondo, se non è stato precedentemente intimorito e inibito, pone queste domande con la stessa tranquillità con cui può chiedere perché l'auto si muove o che cosa è che fa sollevare un aeroplano. Perciò il genitore interrogato non deve, secondo me, pensare di dover rispondere come prescriverebbe un testo o entro confini e con termini

---

<sup>1</sup> M.D'Orta (1993) *Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso. L'amore e il sesso: nuovi temi dei bambini napoletani*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano

tassativi ed esaurienti. A un bambino di 4 anni non si debbono spiegare “tecnicamente” le differenze tra l'apparato genitale maschile e quello femminile, così come sarebbe inutile spiegargli punto per punto la differenza fra una turbina e un motore a scoppio: non capirebbe né in un caso né nell'altro. Il più delle volte le risposte devono procedere per gradi, senza anticipare le domande.<sup>2</sup> Perciò, armiamoci di buona pazienza e della convinzione che ai nostri figli servono le nostre risposte. Se non forniamo noi queste risposte, le andranno a cercare da qualche altra parte: meglio quindi che ad aiutarli in questo delicato settore della crescita siano genitori ed insegnanti.

### **Come comunicare in modo efficace con i bambini riguardo all'area della sessualità**

Comunicare in modo efficace significa che tra le due parti in gioco all'interno del processo di comunicazione c'è intesa, sintonia e capacità di ascoltarsi e comprendersi.

La comunicazione efficace è la strategia più utile per comunicare con i bambini riguardo ad un tema tanto delicato, emotivamente complesso e pregnante come la sessualità.

Per diventare comunicatori efficaci bisogna essere dotati di competenze quali saper ascoltare con pazienza e attenzione (anche i messaggi non verbali), comprendendo il punto di partenza (cioè la posizione in cui si trova) dell'altro e cosa lo preoccupa o cosa realmente gli è utile all'interno di quello specifico processo di comunicazione.

Per esempio un bambino di 8 anni che ha sentito parlare delle mestruazioni senza aver compreso molto bene di cosa si tratta potrebbe avvicinarsi a voi e domandarvi “E' vero che tutte le donne perdono sangue ogni mese?”. Questa domanda è stata fatta da molti bambini anche nel nostro progetto di Vercelli. Il significato di questa domanda potrebbe non essere tanto associato al desiderio di conoscere cos'è e come avviene il ciclo mestruale; bensì il bambino potrebbe sentire la necessità di essere rassicurato che la sua mamma non si è fatta e non si farà male, percependo che nel ciclo mestruale è implicato il sangue. In effetti, il processo della comunicazione efficace non è poi così semplice, soprattutto in famiglia, perché - anche se le parti in gioco al suo interno sono sempre le stesse - i momenti in cui i soggetti si mettono in relazione variano in funzione dell'età, del momento evolutivo e anche degli accadimenti, tra cui particolare importanza hanno quelli estemporanei ed imprevisi. I bambini potrebbero farci domande difficili o imbarazzanti mentre siamo in cucina, mentre viaggiamo in auto o proprio nel mezzo della festa di compleanno dei nonni.

E' fondamentale non lasciarsi prendere dal panico, dotarsi di buona volontà e pazienza e, se possibile, provare a presidiare nel dialogo i seguenti elementi che sono fondamentali e di importanza insostituibile: la chiarezza la capacità di rispondere alle domande che il bambino fa, chiedendo feed back allo stesso bambino e spesso domandandogli di fornire egli stesso una risposta alla domanda che ha appena rivolto all'adulto. la capacità di ammettere la propria confusione o incapacità di fornire una risposta, se questo è il caso.

---

2 E.Servadio (1970) *L'educazione sessuale*, Guida, Napoli

Se vi trovate nell'incapacità di rispondere, perché realmente non sapete cosa dire, può esservi utile ammettere che siete in difficoltà dicendo "Mi fai una domanda davvero complessa. Devo pensarci su, dammi tempo e magari stasera ne riparlamo insieme". la condivisione di uno spazio sufficientemente adatto e intimo per parlare insieme di un argomento tanto delicato qual è appunto la sessualità.

Una domanda fatta dal bambino nel mezzo della festa di compleanno del nonno potrà essere "sospesa" e gestita più tardi con una risposta di questo tipo: "la domanda che stai facendo, Luigi, è molto importante, ma un po' fuori luogo in questo momento. Stasera prima di andare a nanna ne riparlamo insieme e ti dirò tutto ciò che vuoi sapere". Questo approccio vi permetterà di evitare di dare risposte imbarazzate di fronte a tutti, di tirare il fiato e magari anche di prepararvi la capacità di ascoltare. Meno si parla e più si apprende.

Scandagliate bene le domande che i bambini vi fanno per comprenderne i significati nascosti, le cose "non dette" che si nascondono in una domanda o in una frase di vostro figlio. Prima di cominciare a parlare e a dare una risposta conviene fermarsi e domandarsi cosa li preoccupa e perché hanno voluto farci proprio quella domanda.

Riconoscere la natura emotiva dei dubbi e delle paure dei bambini. Oltre a comprendere cosa il vostro bambino vi sta chiedendo, può essere molto utile anche verificare come ve lo sta chiedendo. Mostra vergogna o imbarazzo, oppure vi parla con tranquillità e spontaneità? Si mostra timido e reticente, magari mantenendo una postura corporea tutta chiusa e ripiegata su se stesso, oppure vi guarda negli occhi, mentre vi domanda ciò che vuole sapere? Si tratta di piccoli particolari che fanno una grande differenza e vi aiutano anche a comprendere l'urgenza e l'intensità emotiva con cui il bambino si attende una risposta dagli adulti.

### **Quali tipologia di domande ci fanno i bambini in tema di sessualità?**

Complessivamente le domande in tema di sessualità dei bambini possono essere classificate in queste categorie principali: **domande che richiedono più informazioni o associate ad una generica curiosità**. Solitamente si tratta di domande molto dirette, basate sulla naturale curiosità del bambino, che desidera comprendere come è fatto il suo corpo, come funziona e che cosa aspettarsi da lui. Si tratta frequentemente di domande legate a fenomeni che succedono al bambino, rispetto ai quali non ha controllo o informazioni per comprenderle. Domande, per esempio, su come e perché a volte il pene diventa eretto, ma anche legate alla comparsa della peluria in alcune zone del corpo o ancora, per le ragazze, relative all'abbozzarsi delle mammelle.

Spesso i bambini ci fanno queste domande con grande spontaneità e con altrettanta spontaneità meritano una risposta. Questa tipologia di domande, diretta e centrata su osservazioni ed esperienze, è quella che più di ogni altra il genitore può soddisfare con naturalezza e immediatezza.

Non c'è nulla da nascondere e da "mistificare": i bambini stanno soltanto domandando cose



che li riguardano in prima persona. Può essere utile soddisfare questa naturale curiosità in modo semplice e accurato dotandosi di un libro illustrato di educazione sessuale per bambini oppure di un video e visionando questo materiale insieme ai figli o ai propri studenti. Molti insegnanti possono aiutare i genitori proponendo loro di visionare insieme una videocassetta in occasione di un'assemblea di classe a questo opportunamente dedicata.

In questa tipologia di domande rientrano anche tutte le domande relative alla nascita dei bambini, fenomeno che sempre affascina, interroga e stupisce i più piccoli. In questo senso, le domande che i bambini hanno inserito nella nostra scatola sono infinite: *Come si partorisce un bambino? Cosa accade dentro il corpo prima che nascano i bambini? A che età vengono le mestruazioni? Qual è il nome scientifico di tette? Ma come fa a entrare il pene nella vagina? Perché i maschi fanno lo sperma di notte? Perché quando ci sviluppiamo ci fanno male le pupille del seno? Perché i miei genitori non mi hanno detto come si fa un bambino? Io non ci trovo niente di strano e di vergognoso.*

**Domande basate sulla paura che a qualche persona molto vicina al bambino possa succedere qualcosa di brutto o di pericoloso per la sua salute.**

Queste sono spesso le domande che esplorano le sensazioni dolorose o i pericoli associati all'attività sessuale o alla crescita. Quando i bambini fanno domande del tipo "Fare l'amore fa male?" "Ma come fa un bambino ad uscire da un buco così piccolo (alludendo alla vagina)?" "Cosa vuol dire che un uomo violenta sessualmente una donna?" il reale bisogno che vive chi fa la domanda consiste nell'essere rassicurato rispetto ad eventi che "fantastica" come minacciosi e lo intimoriscono in quanto percepisce vulnerabile sé stesso o le persone alle quali vuole bene. Queste domande richiedono all'adulto di identificare in modo chiaro e preciso con il bambino qual è la paura che si trova ad essa sottesa. Si può spiegare la fisiologia del parto o dell'atto sessuale, non tanto per dargli informazioni tecniche, bensì per aiutare il bambino a comprendere che certi eventi si sviluppano secondo modalità decise e stabilite dalla natura. Anche in questo caso la consultazione di un volume o di un cartone animato dedicato all'educazione sessuale può aiutare e rendere molto più chiara e tranquillizzante la comunicazione con i bambini.

**Domande, solitamente connotate da ansia o paura, per fenomeni associati alla sessualità che il bambino non conosce o comprende.**

Si tratta di domande attraverso le quali il bambino solitamente si interroga ed interroga l'adulto su questioni associate alla pedofilia ed alla violenza sessuale in genere, ma anche riguardo ad aspetti come l'omosessualità maschile e femminile (volevamo chiedere come fa una persona ad essere gay? Cosa sono gli omosessuali e le lesbiche?) oppure le perversioni e la prostituzione che non comprende o dei quali sente parlare in modo violento e volgare nei mass

media o nel gruppo dei propri amici (perché gli uomini sono interessati a vedere i seni delle prostitute? le prostitute sono anche lesbiche?).

Le domande dei bambini, in questo caso, necessitano non solo di rassicurazione da parte dell'adulto, ma anche di spiegazioni precise relativamente a quali scelte ha a disposizione una persona adulta rispetto a come vivere la propria sessualità, cosa vuole dire dare il consenso in una relazione affettiva e sessuale. In questa tipologia di domande rientrano anche tutti i consigli, competenze e suggerimenti che gli adulti possono condividere con i minori relativamente a come tutelarsi e proteggersi quando una persona più grande di loro cerca di coinvolgerli in situazioni connotate sessualmente.

E' bene che gli adulti sappiano sempre cogliere cosa spaventa il bambino o cosa lo disorienta rispetto alla tipologia di domande che ci pone. Un bambino ha posto questa domanda nella scatola delle domande segrete del nostro progetto: "Anche i papà possono essere pedofili?" ed è chiaro che la sua principale difficoltà consisteva nel conciliare l'immagine protettiva e competente del suo genitore con l'intuizione ottenuta nell'ambito del programma di prevenzione che a volte gli adulti, anche i più fidati, possono abusare dei bambini.

La miglior risposta a questo quesito non è una spiegazione di un insegnante o della mamma, ma è una conversazione chiara e diretta che il papà deve tenere con il suo bambino, spiegandogli che anche se alcuni adulti possono fare del male ad un bambino, questo, comunque, non vale nella loro famiglia e il papà sarà sempre presente e disponibile ad aiutare il suo bambino in ogni difficoltà.

Le domande che i bambini hanno posto nella scatola dei segreti relativamente alla paura della pedofilia sono davvero tante, probabilmente anche in relazione alla tipologia di progetto che li ha visto coinvolti. Ne riportiamo alcune, con lo scopo di aiutare i genitori e gli insegnanti a comprendere che ciò che può davvero rassicurare i bambini rispetto a quanto viene richiesto, non è tanto la negazione o la banalizzazione del fenomeno, quanto piuttosto la condivisione di considerazioni, norme e regole che lo aiutino a comprendere che lui non sarà mai sprovveduto o inconsapevole di fronte ad un evento di tale natura e soprattutto che i suoi genitori sapranno sempre aiutarlo, qualsiasi cosa accada: *-perché, quando i pedofili prendono i bambini, li violentano e li picchiano? ma i pedofili hanno delle preferenze? (per esempio le bimbe bionde?) ma i pedofili possono anche rapire? perché i pedofili uccidono i bambini? cosa succede ai bambini maltrattati dai pedofili? cosa vuol dire "violentare"? ma se una ragazza bacia un pedofilo, il pedofilo gli attacca la malattia?*

**Domande in cui i bambini provano a proporre loro soluzioni originali a problemi di cui hanno sentito parlare o che hanno sperimentato in prima persona nell'area della sessualità.**

Questo genere di domande è quello che solitamente fa ridere e sorridere noi grandi. I bambini, infatti, provano a chiederci delle cose, ma mentre fanno la domanda, in realtà, provano già a fornire loro spiegazioni o una visione di ciò che ritengono essere l'anatomia o la fisiologia del corpo umano e spesso anche dell'atto sessuale. Rientrano in questa tipologia di domande molti dei quesiti che i bambini si fanno parlando tra di loro, quesiti che poi vengono riportati a noi adulti in un tentativo di maggior chiarificazione e verifica. "Marta mi ha detto che per far nascere un bambino il papà deve fare la pipì nel buco della mamma. E' vero?". "Quando il pene diventa duro è perché si sposta l'osso che ha dentro?" "Ma perché il pene dell'uomo si indurisce, quando vede una donna nuda?". Questo genere di domande presuppone che il bambino già si è fatto una sua visione e pre-figurazione degli argomenti che sottopone alla nostra attenzione. Anche in questo caso all'adulto viene richiesta semplicità, chiarezza e quanta possibile completezza nelle risposte che vengono fornite al bambino. Anche in questo caso può essere utile rispondere ad alcune domande ricorrendo alle immagini di un libro illustrato o di un cartone animato di educazione sessuale.

#### **Domande proposte per sondare le reazioni degli adulti.**

Sono le domande che solitamente trovano l'adulto, ogni adulto totalmente impreparato. Colpiscono come un pugno nello stomaco e contrastano totalmente con l'immagine "pura e asessuata" che noi adulti continuiamo a mantenere dei bambini in generale (una bambina ha scritto: perché i miei genitori non mi hanno detto come si fa un bambino? Io non ci trovo niente di strano e di vergognoso"). Vengono spesso effettuate non tanto per conoscere la risposta, quanto per sondare la reazione che l'adulto presenta al bambino, nel momento in cui lo stesso gli fa una domanda di questa natura. Spesso sono di natura provocatoria, imbarazzante e richiedono una risposta calma, realistica ed onesta da parte dell'adulto.

Si tratta frequentemente di quesiti in cui vengono utilizzati termini volgari o metafore che il bambino ha "ascoltato e spiato" nei discorsi di persone più grandi di lui o si è sentito riferire da qualche compagno più "sgamato" che per fare il bulletto lo fa sentire inferiore e impreparato in un settore da adulti, considerato che la sessualità viene sempre ritenuta dai bambini una questione "da grandi". Questo genere di domande necessita di un adulto realmente tranquillo e sereno nel rispondere ad un bambino che magari ha appena domandato "Papà cosa vuol dire fare un pompino?" oppure "Che cosa significa quando un uomo e una donna scopano insieme?". E' chiaro: domande di questa natura ci lasciano sconcertati e disorientati e ci portano a considerare che colui che fino a dieci minuti fa ci sembrava il nostro "angioletto" sta invece utilizzando termini da scaricatore di porto.

Pur nella sua estemporaneità e immediatezza, una situazione di tale natura può essere una straordinaria occasione per discutere con i nostri figli (oppure studenti, se a scuola) intorno ai valori e alle regole che ci diamo nella nostra famiglia oppure all'interno della nostra comunità.

E' bene aiutare i bambini a comprendere che la sessualità è un dono prezioso e una magnifica opportunità che ogni uomo o donna hanno a disposizione per stare bene con e nel proprio corpo ed allo stesso tempo per condividere la parte più speciale e preziosa di sé con la persona verso la quale prova amore ed affetto. E' bene anche spiegare ai bambini che per essere in grado di vivere in due la sessualità bisogna essere cresciuti e capaci di vivere con autonomia e responsabilità la propria vita.

Questo libro si basa sulla convinzione che l'adulto deve saper accompagnare bambini e adolescenti in un percorso educativo e di crescita sessuale che non ponga il rapporto sessuale completo come un obiettivo da conseguire in adolescenza. Comprendiamo che questa posizione è opinabile, ma è convinzione dell'autore che molti adolescenti abbracciano la sessualità agita senza aver compreso realmente le implicazioni affettive, emotive e le sfide che essa pone alla vita di un soggetto in crescita. C'è perciò bisogno di un adulto che sappia comunicare e parlare di sessualità al di là degli sterili stereotipi dei mass media dove il sesso rimane merce per e da vendere al pari di qualsiasi altro prodotto ed è spesso slegato da un percorso relazionale che accompagna con gradualità e progressione la vicinanza emotiva e le relazioni tra uomo e donna. Questo non significa, certo, inibire la sperimentazione e la curiosità sessuale degli adolescenti, bensì vuol dire provare a collocarla in prospettiva, inserendola all'interno di una cornice evolutiva che prevede stadi di maturazione e tappe che connotano tali stadi.

Il lavoro che l'adolescente deve fare rispetto alla sessualità deve essere molto più "intrapsichico" che agito all'interno di un rapporto di coppia. Ragazzi e ragazze devono aver la possibilità di esplorare un "galateo" sentimentale in cui la conoscenza reciproca, il corteggiamento, l'avvicinamento graduale e progressivo dei due corpi hanno bisogno e necessità di trovare modi e tempi, gesti e azioni che li accompagnano. Molti adolescenti alle loro prime esperienze sentimentali si buttano a capofitto nell'attività sessuale che trovano piacevole e gratificante, ma della quale non considerano le implicazioni emotive, i rischi sulla salute e gli effetti indesiderati. Tuttora molti operatori dei consultori famigliari si trovano a raccogliere le confidenze di ragazzi e ragazze che si sono precipitati nell'agito sessuale e poi vivono con enorme ansia il rischio di una gravidanza indesiderata o di una malattia a trasmissione sessuale. In questo frenetico bruciare le tappe, molti adolescenti rimangono anche "scottati" dalla velocità con cui si può entrare e uscire da un'esperienza di coppia e - impreparati al rischio di un abbandono dopo aver condiviso tutto in tempi tanto rapidi - si scoprono preda di grandi tristezze che sfociano anche in depressioni adolescenziali. Si tratta quasi sempre di ragazzi vulnerabili, dai modelli di autostima fragili e indefiniti, che ricorrono a tali esperienze nel tentativo di darsi certezze esistenziali e risposte a domande che ancora stentano a porsi o di cui riconoscono realmente il significato per la e nella propria vita.

**Domande legate a specifici bisogni psicologici che il bambino ha in un preciso momento associate ad una intensa preoccupazione per un fatto che egli può aver vissuto o subito**

**in un preciso momento.**

Solitamente attraverso queste domande il bambino prova a comunicare all'adulto di riferimento un suo piccolo o grande problema, del quale fa fatica a parlare e che gli compromette l'equilibrio emotivo e psicologico. Un bambino ci ha chiesto: "se due persone si amano e hanno dei figli, che tipo di cose potrebbe separarli e perché mio padre va sempre a dormire da sua mamma" ed è chiaro che in questa domanda prova a fare una difficile sintesi tra ciò cui assiste nella sua famiglia – due genitori che non vanno d'accordo – e ciò che intuisce regolare per una coppia che convive felicemente e che perciò dovrebbe condividere uno spazio di intimità, in cui, sempre nella fantasia del bambino, deve trovare uno spazio anche la relazione sessuale (ecco perché il bambino chiede: perché mio padre va sempre a dormire da sua mamma?). Orbitano in quest'area anche le domande con cui i bambini cercano spiegazioni relativamente ad esperienze associate alla loro crescita oppure alle quali hanno assistito o nelle quali sono stati coinvolti.

Molti bambini utilizzano queste domande per chiedere sostegno di fronte ai primi segni dello sviluppo sessuale evidenti sul loro corpo (Perché bisogna per forza crescere? Perché quando ci sviluppiamo ci fanno male le pupille del seno?) e alla loro incapacità di gestire gli eventi che tale processo di sviluppo porta con sé (esemplare in questo senso ciò che hanno chiesto due bambine: a noi femmine ci sta crescendo il seno e quindi vorremmo che i maschi, quando giochiamo, senza farlo apposta, non ce lo tocchino, perché ci fa molto male. Ne possiamo parlare un po'?; "mi stanno crescendo le tette e nessuno vuole che mi metta il top. Cosa devo fare?"). Sempre in questa categoria ci sono bambini che fanno domande per provare a raccontare abusi nei quali sono stati coinvolti e spesso declinano tali quesiti ponendo un ipotetico e impersonale protagonista alla base della domanda stessa "Cosa succede se a una persona..." "E se qualcuno ti dice o ti fa questa cosa?" "Ad una mia amica hanno detto che ....". In questo ambito si collocano anche le molte domande e comportamenti dei bambini che hanno visionato materiali pornografici all'insaputa degli adulti e ne sono rimasti fortemente colpiti. Ciò che sempre colpisce un adulto che si vede porre queste domande dai bambini non è semplicemente associato al loro contenuto, a cosa, cioè, il bambino ci chiede. Il "come" è ugualmente importante.

Spesso il bambino domanda cose che sono per lui di importanza vitale. Se un adulto ha tentato di abusare di lui, lo ha obbligato al segreto o lo minaccia, oppure se ha visionato materiale pornografico dai contenuti francamente espliciti, il turbamento del bambino sarà molto più facilmente espresso dagli atteggiamenti che dalle parole. L'adulto deve porsi alla stessa "altezza" delle emozioni del bambino. Deve imparare a colloquiare con lui mantenendo sempre la calma, non lasciandosi sopraffare da emozioni violente o dall'ansia e tanto meno deve diventare un inquisitore, che sottopone il bambino ad una sorta di terzo grado nel tentativo di identificare i colpevoli di non si sa bene quale malfatto.

E' fondamentale far percepire al bambino che noi siamo con lui, vicino a lui in ogni evenienza,

rappresentando quel porto sicuro nel quale egli può trovare riparo, conforto ed aiuto. Se il bambino mostra di vivere emozioni profonde, rispondiamo usando gesti più che parole. Abbracciamolo forte, confortiamolo con dolcezza, rassicuriamolo e soprattutto facciamogli capire quanto orgogliosi siamo di lui che ci è venuto a chiedere o a raccontare una cosa tanto difficile da comunicare a qualcuno. Con calma poi cerchiamo le risposte migliori alle sue domande e ai suoi dubbi e se vi sembra di non sapere da che parte trovarle, rivolgetevi allora al vostro pediatra oppure ad uno psicologo del consultorio familiare della vostra ASL. Insieme a loro saprete individuare quali sono le mosse migliori da fare per uscire da quello che vi sembra essere diventato un vicolo cieco per il vostro bambino.

\* \* \*

**Giovedì 15 maggio 2008**

*“Famiglia e comunità insieme: come proteggere la crescita dei bambini”*

Introduzione a cura di:

**Claudio Sinigaglia**, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Sociali.

Coordinamento a cura di :

**Paola Milani**, docente di Pedagogia della Famiglia, Università degli Studi di Padova.

Relatore:

Jean-Pierre Pourtois, professore di Educazione Familiare, Università di Mons-Hainaut (Belgio).

### **Il buon trattamento- Bisogni del bambino - Competenze dei genitori<sup>3</sup>**

Pourtois J.-P., Desmet H., Lahaye W., in "Rivista Italiana di Educazione Familiare", n. 2 - 2006, Del Cerro, Pisa, pp. 109-125.

#### **Introduzione**

Maltrattamento, buon trattamento, resilienza: questi tre concetti apparsi recentemente nel campo delle scienze umane costituiscono la base attuale della riflessione sull'educazione familiare. Ciascuno di questi termini rinvia ai trattamenti ricevuti o inflitti e permette di riconsiderare la nozione di famiglia, alveo delle forme più profonde di attaccamento, così come delle violenze più estreme.

Maltrattare consiste in una lacuna sul piano della previsione, percezione e soddisfazione dei bisogni fondamentali del bambino. Ne risultano violenze e/o abusi per eccesso, carenza, negligenza, ossessività, molestie... Trattare bene, e *contrario*, consiste nell'esser capaci di prevedere, percepire e soddisfare i bisogni fondamentali dei bambini, a seconda degli usi e delle tradizioni della comunità di appartenenza. Ciò *significa* che il buon trattamento è, a tutti gli effetti, relativo e può assumere svariate forme. Si tratta, in ogni caso, di una realtà sempre perfettibile, poiché non è mai pienamente soddisfacente. Occorre pure sottolineare che da alcuni decenni è disponibile un'abbondante letteratura sul maltrattamento, mentre soltanto da poco e con grande cautela ci si interroga su che cosa significhi trattare bene.

Quanto alla resilienza, secondo Michael Rutter essa è definibile come un «fenomeno manifestato da soggetti giovani che portano a compimento un buon percorso evolutivo nonostante abbiano vissuto una forma di stress che, nella popolazione presa nel suo complesso, si ritiene comporti un rischio serio di conseguenze negative» (1993).

I tre concetti aprono la strada all'esame di due prospettive contrastanti e tuttavia complementari: da un lato i fattori di rischio, dall'altro quelli di protezione. In questo quadro di problemi - quali sono i rischi? Quali le possibili protezioni? - si collocherà la riflessione che segue, incentrata sul buon trattamento., concetto ancora di difficile delimitazione, in quanto estremamente complesso.

#### **Che cosa sarà mai il buon trattamento?**

Ribadiamolo: un buon trattamento allo stato «puro» non esiste. Freud l'aveva preannunciato: l'educazione è un compito pressoché impossibile da realizzare. In effetti, ogni educazione comporta non pochi momenti di sofferenza, di conflitto, di crisi, e tuttavia tutti questi elementi sono indispensabili allo sviluppo armonioso del bambino. Un paradosso, dunque...

Esaminiamo le forme paradossali che può assumere il buon trattamento attraverso il

---

3 Traduzione dal francese di Marco Piazza.



racconto di alcuni autori, e in particolare quello autobiografico di Jean-Paul Sartre, *Le parole* (1964).

### ***Il buon trattamento come orgia di purezza?***

Citiamo da Boris Cyrulnik il brano seguente, che risponde bene alla nostra prima domanda:

*Mi sono spesso domandato contro che cosa un angelo poteva ribellarsi in paradiso dove tutto è perfetto. Un giorno ho capito che era la perfezione a infastidirlo. L'ordine irreprensibile gli suscitava un sentimento di non vita. La giustizia assoluta, sopprimendo i pungoli dell'indignazione, gli intorpidiva l'anima. L'orgia di purezza lo disgustava quanto la sporcizia. Occorreva quindi un angelo decaduto per mettere in luce l'ordine e la purezza degli abitanti del paradiso (2002, p, 25).*

Il buon trattamento non sarebbe dunque sinonimo di ordine e di giustizia. Non solo, è necessario aver perduto quella purezza per prenderne coscienza. E inoltre, quand'anche la si fosse ritrovata, comunque non si sarebbe risolto alcunché. Per vivere e svilupparsi, l'individuo ha bisogno di superare ostacoli, di dominare gli eventi, di ribellarsi, di rivoltarsi contro le ingiustizie, altrimenti lo attende la morte psichica. Certamente è necessario sopportare delle ingiustizie e tuttavia il loro numero e la loro intensità non devono soffocare l'individuo: ne risulterebbero scoraggiamento, angoscia, se non proprio depressione. Come sempre, nelle scienze umane, è una questione di dosi...

### ***Il buon trattamento è, almeno in parte, un prodotto della cultura?***

Possiamo rispondere affermativamente a questa domanda se continuiamo a tenere come riferimento la nostra storia - guida. Ne *Le parole*, Sartre riporta la seguente testimonianza:

*Anne-Marie [sua madre], la figlia minore, passò l'infanzia su una sedia. Le insegnarono ad annoiarsi, a reggersi ritto, a cucire. Aveva certe capacità [dons]: credettero distinto non coltivarglielle; aveva lo splendore della gioventù; si preoccuparono di celarglielo. Questi borghesi modesti e fieri consideravano la bellezza al di sopra dei loro mezzi o al di sotto del loro stato sociale; la consentivano alle marchese e alle puttane (1964, p. 14).*

È chiaro che trattare bene un bambino oggi non ha più niente a che vedere con ciò che ancora ieri si considerava come il meglio per *lui*. La nozione di buon trattamento è legata ai contesto storico e socioculturale; si fonda sulle rappresentazioni, sulle ideologie in vigore in una società e in un gruppo familiare determinati.

### **Il buon trattamento come risultato del caso?**

È vero che certi eventi vissuti orientano il corso di una vita... talora a favore del bambino. Riportiamo ancora una volta la testimonianza di Sartre:

*La morte di Jean-Baptiste [suo padre] fu il caso di maggior conto della mia vita [...]. Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e m'avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente (1964, p. 17).*

Certamente, l'evento avrebbe potuto essere drammatico. Nel contesto descritto da Sartre, in cui le relazioni padre-figlio si limitavano a una potenza paterna schiacciante e in cui i sentimenti di affetto erano assenti, la morte precoce del padre si rivela benefica per lo sviluppo del bambino. Le situazioni di buon trattamento non sono sempre agevoli; in un altro contesto, l'assenza del padre avrebbe potuto essere all'origine di problemi di sviluppo, ma Sartre ha avuto in contropartita un nonno amorevole.

### **Il buon trattamento come atto di generosità o dono di sé?**

La relazione adulto-bambino può essere di tutt'altra natura rispetto a quella descritta fin qui. Sartre ha conosciuto e descritto in questi termini una delle possibili varianti:

*Mio nonno poteva fruire di me senza possedermi: fui la sua «meraviglia», dato che egli si augurava di finire i suoi giorni da vecchio meravigliato; decise di considerarmi come uno strano favore del destino, come un dono gratuito e sempre revocabile; che avrebbe potuto pretendere da me? La mia sola presenza lo appagava totalmente. [...] Quanto a me, dipendevo da lui per ogni cosa: egli adorava in me la sua generosità (1964, p. 20).*

Il buon trattamento trapela in modo del tutto evidente da questa testimonianza: l'attaccamento, l'accettazione del bambino raggiungono il massimo grado. L'egoismo dell'adulto non viene tuttavia taciuto. Bisogna che le cose vadano in questo modo perché un bambino sia trattato bene? Atto di generosità, certamente, ma da cui anche l'adulto trae i suoi benefici. E che cosa succede al bambino in questo caso? Che ne è della sua autonomia («...dipendevo da lui per ogni cosa»)?

### **Il buon trattamento consiste nel tirar su dei «bravi bambini»?**

Sartre ha conosciuto la condizione di «bravo bambino»; è il risultato di un'educazione impregnata di considerazione, di gratificazioni e di protezione. Consiste forse in questo il buon trattamento?

*Ero un bambino buono [enfant sage]: trovavo la mia parte così conveniente che non la abbandonavo. In verità, il sollecito venir meno di mio padre mi aveva gratificato di un «Edipo» estremamente incompleto: nessun Super-io, d'accordo, ma nemmeno aggressività. Mia madre era mia, nessuno me ne contestava il tranquillo possesso: non conoscevo violenza e odio, mi fu risparmiato questo duro apprendistato che è la gelosia; e la realtà, non avendo io cozzato contro i suoi spigoli, la conobbi, per cominciare, solo attraverso la sua ridente inconsistenza [...]. Mi adorano, sono dunque adorabile. Cosa c'è di più semplice, dato che il mondo è fatto bene? Mi dicono che sono bello, e ci credo. [...]*

*So quanto valgo (1964, pp. 22-24).*

La vita in un mondo «perfetto» produce senza dubbio un bambino «bravo» ma al tempo stesso orgoglioso. Nessun ostacolo può rallentare questo estremo sviluppo narcisistico. Il processo di individuazione è stato intensamente privilegiato, in questo caso, a tutto discapito di quello di socializzazione. Ora, il buon trattamento risulta da un compromesso tra queste due prospettive educative opposte. Un «bravo bambino» non è necessariamente il risultato di un buon trattamento...

### ***Il buon trattamento mira a produrre dei bambini-re?***

Rimaniamo nella prospettiva di un'educazione centrata sull'individuazione. Sartre è un bambino-re agli occhi degli adulti che lo circondano. Viene adulato:

*Io sono, dunque, un barboncino d'avvenire [caniche d'avenir]; profetizzo. Ho parole di bambino, le tengono a mente, me le ripetono: imparo a fame altre. Ho parole d'uomo: so fare, senza accorgermene, ragionamenti «al di sopra della mia età». L.. ] Mi ammiro sulla fiducia: accade che i miei gesti e le mie parole hanno una qualità che mi sfugge e che salta agli occhi delle persone grandi (1964, p. 25).*

Il bambino è qui profondamente plasmato dal progetto degli adulti. Questo intenso investimento risalente alla prima infanzia è senza dubbio all'origine della parabola esistenziale di Sartre. Che cosa pensare del falso ruolo da adulto che egli viene incoraggiato ad assumere? Siamo qui di fronte allo sviluppo di un falso io che rischia davvero di pregiudicare lo sviluppo affettivo e sociale del bambino... anche se, sul momento, ognuno può trovare gratificazione in questo genere di relazione.

### ***Il buon trattamento può allora venire da altri fronti?***

Diventare adulti, nascere come soggetti autentici può anche risultare da relazioni con persone esterne alla famiglia: amici, coetanei... Sartre si interroga su come è diventato Sartre. L'esperienza della vergogna può giocare un ruolo fondamentale. L'autore rievoca un evento vissuto a sette anni da cui ammette di non essersi mai ripreso: viene colto in flagrante delitto di insincerità. A petto del suo desiderio di ricoprire il ruolo del bambino sapiente, viene brutalmente rimesso al suo posto (di bambino simulatore) da un'amica della madre:

*«Sai mio piccolo amico, la cosa è interessante sol che si sia sinceri.» [...] ero uno scarto e non avevo, a sette anni, a chi ricorrere se non a me che ancora non esisteva è [...]. Nacqui per soddisfare il gran bisogno che avevo di me stesso (1964, pp. 77-78).*

La pubblica umiliazione ha fatto nascere nel bambino un sentimento sconosciuto: l'umiltà. L'esperienza della vergogna ha avuto ragione del suo orgoglio. Il bambino costruisce finalmente la propria esistenza: «lo ho vergogna di ciò che sono. La vergogna realizza quindi una relazione intima con me stesso: con la vergogna scopro un aspetto del mio essere» (Sartre, 2002, p. 265).

È la caduta del bambino-re che spinge Sartre a nascere come soggetto. Egli trova alla fine il suo vero io grazie a una presa di coscienza e a un'analisi del proprio essere. La violenza umiliante è diventata una violenza produttrice di sviluppo. Le reti relazionali e di sostegno familiare paiono indispensabili per arricchire, oppure orientare altrimenti, le relazioni familiari e, di conseguenza, per accedere al buon trattamento.

Ma davvero qualsiasi percorso esistenziale è altrettanto facile da modellare? E per determinarlo è davvero sufficiente una violenza umiliante?

### ***Riflessioni sul determinismo***

Da molto tempo è noto che l'infanzia modella la vita futura. Tuttavia, il più delle volte è impossibile isolare un'esperienza puntuale che permetta di dire, per esempio: «Ecco perché suo figlio ha preso questa direzione o presenta il tale disagio». Infatti, un medesimo effetto può avere cause diverse (è la cosiddetta equifinalità) e una medesima causa può avere effetti diversi (è la cosiddetta multifinalità).

Per illustrare il paradigma dell'equifinalità, prendiamo l'esempio della vergogna come effetto. Essa può esser prodotta da cause diverse. Per Sartre deriva dalla critica dell'amica della madre; per Freud ha per origine la pubblica umiliazione del padre; per Camus è suscitata dalla situazione sociale: la madre è vedova e l'ambiente è ostile (si tratta di esempi ricavati da de Gaulejac, 1996).

Illustriamo adesso il paradigma della multifinalità attraverso tre esempi. Prendiamo tre cause

che possono produrre effetti diametralmente opposti. L'esperienza mostra che l'umiliazione può suscitare sia l'ambizione sia la rassegnazione; che la vergogna può stimolare l'orgoglio o, al contrario, provocare un sentimento di indegnità; che la vergogna può provocare in alcuni un desiderio di riscatto o, in altri, un sentimento di degradazione della loro stessa persona. Questa complessità nella ricerca della causalità rende caduche le ricerche sul buon trattamento. Un primo tentativo per chi voglia comprendere gli orientamenti o i disturbi del comportamento consiste nel ricostruire il sistema a posteriori. Si tratta di interpretare le tracce del passato, di ricostruire la storia, in qualche modo. All'inverso, se si parte dal presente per proiettarsi sul futuro, questa concatenazione è molto meno facile da realizzare. Il sistema resta determinato, certo, ma è in larga misura imprevedibile. I fattori a priori sono poco prevedibili. Quali saranno i fattori determinanti tra tutti quelli che ne compongono la totalità? Il determinismo può nondimeno essere esaminato secondo le due prospettive citate in precedenza.

La prima consiste in una ricerca di fattori di natura deterministica. Si tenta di scoprire a posteriori le cause necessarie ai fini della spiegazione del comportamento, della parabola esistenziale, dei disagi... Il sistema diventa pensabile in funzione di tali cause.

La seconda prospettiva si riferisce alla possibilità di indicare la probabilità di comparsa di un dato comportamento, di un determinato disagio, di un determinato percorso esistenziale. Si tratta qui di una spiegazione comprensibile che propone degli indicatori (di rischio, o, al contrario, di positivo sviluppo) a partire dalle esperienze vissute e dalle teorie scientifiche.

È chiaro che queste due prospettive non si escludono affatto. Entrambe facilitano l'analisi delle situazioni della vita. Il buon trattamento va sottoposto a queste due tipologie di osservazione.

L'analisi che abbiamo appena presentato a partire dalle affermazioni di Sartre si iscrive nella prima prospettiva. Al contrario, allorché si realizza una ricerca in un'ottica di prevenzione, è alla seconda prospettiva che i ricercatori fanno ricorso.

Sottolineiamo ancora che nel caso dell'analisi condotta da Sartre sul proprio percorso la relazione causale è quella dell'attribuzione, cioè di una ricostruzione personale del significato degli eventi vissuti. Nel caso degli studi scientifici, a prevalere è la ricerca dell'inferenza logica sulla base del rapporto tra i fattori, giacché questo approccio esige rigore e molteplici controlli incrociati.

Nel paragrafo che segue tenteremo di lavorare a partire dalla seconda delle due prospettive descritte sopra, andremo cioè a cercare gli indicatori di buon trattamento a partire dalla psicopatologia infantile. Proporremo un procedimento razionale, perspicuo, sia pure sulla base delle ricerche scaturite dalla prima prospettiva che hanno messo l'accento sui fattori che causano le deviazioni comportamentali infantili.

### ***Alla ricerca degli indicatori di buon trattamento***

Il buon trattamento sembra logicamente iscriversi nel quadro della psicologia dello sviluppo, che studia le forme regolari dello sviluppo. Tuttavia, ci riferiremo alla psicopatologia che esamina i disturbi e definisce le deviazioni nello sviluppo. Deviazione significa

che un processo incompiuto di sviluppo non ha trovato soluzione nel contesto familiare e sociale. Il riferimento a tale sviluppo incompiuto costituisce una sfida rispetto al nostro proposito di ricercare le migliori condizioni per lo sviluppo del bambino. In altre parole, tenteremo di ricavare informazioni che provengono dai disturbi che impediscono al bambino di vivere in maniera dinamica e autonoma.

Ci riferiremo a tal fine per i nostri obiettivi all'opera *Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent* di Jean E. Dumas (1999: *Psicopatologia del bambino e dell'adolescente*), giacché questo autore ha per l'appunto utilizzato due fonti di informazione: la *Classificazione internazionale dei disturbi mentali e dei disturbi del comportamento* proposta dall'Organizzazione mondiale della sanità (CIM-IO; OMS, 1993) e il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* dell'American Psychiatric Association (DSM-IV; APA, 1994).

L'interesse per i lavori di Dumas ci viene in particolare dall'attenzione che questi accorda al fatto che il comportamento problematico di un bambino o di un adolescente si manifesta sempre in un contesto relazionale: la maggioranza dei disturbi è più o meno «condivisa»: «Questi riflettono una disfunzione che si situa non tanto nel bambino o nello stesso adolescente quanto piuttosto nelle sue relazioni con l'ambiente che lo circonda» (1999, p. 9). Questa prospettiva adottata dall'autore ci rinvia, e *contrario*, alle condizioni del buon trattamento. È nostra intenzione proporre, volgendo in positivo, i risultati delle ricerche esposte nell'opera *Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent*. Dumas vi esamina i seguenti disturbi o deviazioni dello sviluppo: ritardo mentale, autismo, schizofrenia infantile, disturbi dell'apprendimento, iperattività, disturbi del comportamento, dell'umore (depressione), ansiosi, dell'alimentazione, del controllo sfinterico e tic.

Esaminiamo tutte le condizioni che questi diversi disturbi e deviazioni non soddisfano in ciò che concerne i bisogni (Tabella 1).

Certamente, alcuni di questi disturbi hanno un'origine biologica, ma molti autori optano oggi per una posizione transazionale per spiegarne l'eziologia, cioè una posizione che prenda in considerazione i processi interattivi complessi che mettono in campo fattori genetici, neurobiologici e ambientali. Ciò equivale a dire che, in ogni caso, fattori familiari, sociali e culturali intervengono nell'eziologia, nell'evoluzione o nel mantenimento di questi disturbi. Di conseguenza, ci è parso interessante esaminarli nell'ottica del buon trattamento. Abbiamo dunque recuperato i fattori familiari all'origine dei disturbi e li abbiamo trasformati in indicatori di protezione. Nel quadro di questo lavoro ci siamo interessati alle pratiche genitoriali. Ne abbiamo ricavato una lista a partire da tutte le ricerche riportate da Dumas sulle diverse deviazioni che questi propone.

Tabella 1. Bisogni non soddisfatti nei diversi disturbi

<b>Deviazione/disturbo</b>	<b>Sviluppo/ bisogno non soddisfatto</b>
• Ritardo mentale	• Sviluppo mentale
• Autismo	• Sviluppo relazionale
• Schizofrenia	• Sviluppo psichico
• Disturbi dell'apprendimento	• Sviluppo cognitivo
• Iperattività/disagi dell'attenzione	• Sviluppo psicomotorio
• Disturbi del comportamento e della condotta	• Sviluppo sociale
• Disturbi dell'umore	• Tranquillità interiore
• Disturbi ansiose	• Sicurezza esteriore
• Disturbi del comportamento alimentare	• Sopravvivenza
• Disturbi del controllo sfinterico	• Controllo delle funzioni biologiche
• Tic	• Controllo motorio

Le abbiamo in seguito raggruppate in quattro categorie più ampie (vedi Tabella 2) dando loro una connotazione positiva: quanto era stato spiegato come difetto è stato trasformato in competenze dei genitori.

Questa analisi in positivo della psicopatologia del bambino e dell'adolescente rivela un insieme di competenze familiari particolarmente apprezzabili ai fini del loro sviluppo. Tuttavia, queste diverse pratiche non si sviluppano in tutte le famiglie con le stesse proporzioni senza che tuttavia si possa parlare per questo di assenza di buon trattamento. Esaminiamo qui di seguito uno studio condotto dal Centro di ricerca e di innovazione in sociopedagogia familiare e scolare (CERIS) che fa emergere cinque logiche familiari di inserimento sociale (Nimal *et al.*, 2000). I diversi tipi di famiglie si distinguono particolarmente per il loro *modo* di concepire e di praticare il buon trattamento.

Tabella 2. Competenze genitoriali (indicatori di protezione)

**Competenze affettive:**

- sviluppare un attaccamento che crea sicurezza nel bambino;
- manifestargli dei segni di affezione (coccole);
- gestire lo stress;
- stabilizzare la vita familiare.

**Competenze di struttura:**

- evitare aspettative troppo pressanti e un controllo troppo oppressivo;
- instaurare una disciplina elastica;
- suscitare l'autonomia del bambino (avviare il distacco da lui);
- dirigere la sua aggressività verso gli oggetti;
- gestire i conflitti.

**Competenze di integrazione sociale:**

- presentarsi, in quanto adulti, con una socializzazione positiva;
- possedere un sentimento di competenza;
- intrattenere comunicazioni familiari non discordanti;
- sviluppare una rete di relazioni sociali;
- sviluppare nel bambino un sentimento di controllo sociale.

**Competenze per uno sviluppo positivo del sé (adéquation positive):**

- analizzare la realtà con pertinenza;
- stimolare il bambino sul piano cognitivo;
- valorizzarlo;
- fornirgli un feedback adeguato;
- fargli vivere esperienze positive;
- partecipare positivamente, con il bambino, alla risoluzione dei suoi problemi.

***Le logiche del buon trattamento***

Partiamo dal presupposto che la distinzione di gruppi sociofamiliari è un dato incontrovertibile per comprendere il fenomeno del buon trattamento. Lo spazio sociale e i suoi capitali (economici, sociali, simbolici) definiscono l'identità psicosociale dei suoi membri e orientano il loro futuro grazie alla protensione, vale a dire grazie a ciò che i soggetti mettono in opera nel loro presente e che va a determinare il loro futuro.

La ricerca del CERIS è di tipo longitudinale: disponiamo di dati raccolti presso soggetti all'età di cinque anni, di vent'anni e di venticinque anni. Il campione è composto da 90 famiglie all'inizio della ricerca e da 58 alla fine. Un'analisi delle corrispondenze multiple ha permesso di evidenziare cinque tipi di famiglie, che abbiamo definito familistico, funzionalistico, ereditario, contrattualistico e protesico.

La figura 1 mostra il modo in cui i gruppi familiari si inscrivono nello spazio fattoriale (in rapporto ai due assi fattoriali principali).



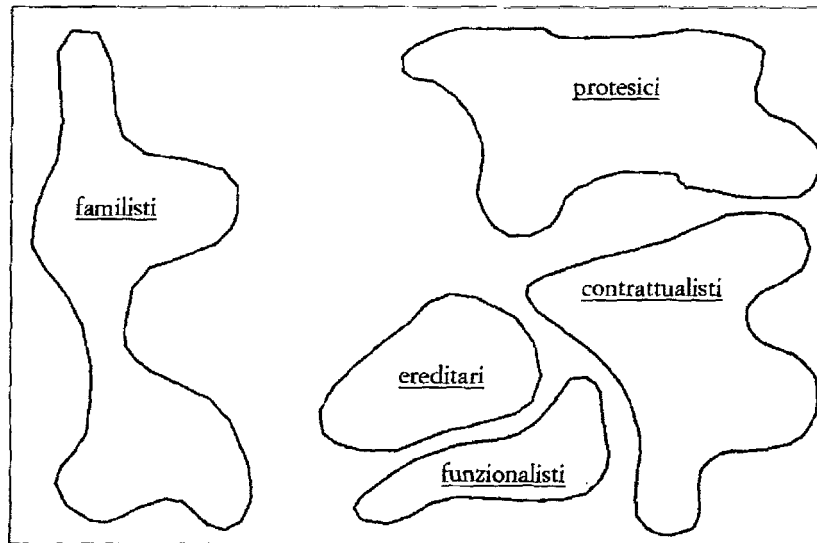


Figura 1.

Precisiamo adesso brevemente le caratteristiche dei cinque modelli familiari.

### **Familisti (30%)**

I membri di questo gruppo familiare si caratterizzano per un progetto di vita centrato su di uno spazio familiare che ha il suo correlativo materiale nel luogo fisico dell'abitazione. Si tratta di famiglie senza qualificazione professionale e che vivono in un contesto precario. La loro vita è centrata sulla routine e sono prive di un progetto professionale. L'insuccesso scolastico dei bambini è un dato evidente. Una caratteristica del gruppo è la «chiusura-fusione»: l'esterno è visto come un pericolo; i membri si ripiegano sulla famiglia. «Bisogna insegnare al bambino a diffidare delle apparenze che gli altri mostrano». Il sistema è tuttavia socialmente adattato: la gestione della casa e l'educazione dei bambini sono le sue preoccupazioni principali. Questa educazione è impregnata di restrizioni, di imposizioni e di rinforzi negativi. «Bisogna evitare che il bambino prenda il sopravvento sui genitori»; la stimolazione dei bambini non è perseguita in maniera prevalente; tuttavia, i genitori si servono volentieri di una pedagogia incentrata sulle esperienze positive (sempre in seno alla famiglia, però). La varietà delle pratiche educative utilizzate è la più debole rispetto a tutti gli altri gruppi. In queste famiglie si parla poco, ma il bisogno di attaccamento è profondo e rende il distacco difficile, certe volte conflittuale quando il ragazzo lascia la casa. E in questo modello il suo abbandono del nucleo di origine è precoce perché deve creare una nuova famiglia. Gli altri bisogni fondamentali del bambino - bisogno di investimento, bisogni cognitivi e sociali - sono poco soddisfatti.

La rappresentazione del buon trattamento in queste famiglie è prioritariamente costituita dal controllo sul bambino.

### **Funzionalisti (15%)**

Il padre di famiglia è in questo caso un operaio qualificato (del genere tecnico specializzato nella progettazione di interventi). Il gruppo familiare assegna un forte valore al lavoro: la lealtà nei confronti dell'impresa è un dato di base inoppugnabile. I funzionalisti investono soprattutto nell'inserimento professionale, molto più che nella famiglia. In questo caso il progetto professionale costituisce la priorità: attraverso il lavoro il giovane si inserirà nella società e potrà riuscire nella vita. La scuola è considerata come dotata di una funzione professionalizzante: permette di «aver accesso a un buon mestiere» ed è dunque considerata come essenziale. Per queste famiglie educare bene significa permettere al bambino di socializzarsi. Per questo bisogna ricorrere a un sistema di ricompense e punizioni e far prova di autorità. «Non bisogna lasciar fare loro qualsiasi cosa; io non ho mai fatto quello che mi pareva e penso che sia una cosa buona». L'importante è trasmettere delle regole sociali (buona educazione, onestà) e il senso del lavoro. Tra i bisogni fondamentali da soddisfare nel bambino vi è quello delle strutture, ed è il più presente. Il rispetto della gerarchia sociale è prioritario: ciascuno possiede la sua funzione e deve attenersi. «Bisogna che ciascuno stia al suo posto; i genitori sono a capo della famiglia». La varietà delle pratiche educative genitoriali non è ricca: queste mirano piuttosto alla ricerca delle esperienze positive e del lavoro ben fatto (pedagogia del capolavoro).

La rappresentazione del buon trattamento presso queste famiglie è costituita dall'apprendimento del conformismo sociale. «Diventerà un buon operaio, leale nei confronti dell'impresa».

### **Ereditari (15%)**

Gli ereditari sono i membri di una famiglia di piccoli imprenditori o commercianti. Il progetto di vita dei genitori consiste nel salvaguardare e nel far prosperare l'attività professionale familiare. A causa della mancanza di tempo sono poco disponibili nei confronti del bambino. Quest'ultimo si trova ben presto a essere poco motivato rispetto alla scuola (essendo poco seguito sul piano scolastico), ma i genitori mantengono una grande fiducia nelle sue potenzialità e lo integrano nell'impresa di famiglia. È così che gli affidano molto presto delle responsabilità. Fin dalla prima infanzia ritengono che «bisogna che il bambino impari in fretta a cavarsela nella vita, a scuola, nello sport e nelle altre attività». Effettivamente, gli offrono la possibilità di svolgere numerose attività esterne, di avere numerosi contatti extrafamiliari. Esercitano uno scarso controllo e sono poco esigenti, mirando più all'autonomia che alla dipendenza. «È importante lasciargli scegliere le attività che gli piacciono». La pedagogia delle esperienze positive, la pedagogia umanistica (basata sulla fiducia) e la pedagogia interattiva (basata sul conflitto sociocognitivo) fanno da base all'educazione impartita da questo tipo di genitori e rispondono principalmente ai bisogni affettivi di attaccamento e di accettazione del bambino. Poiché la comunicazione all'interno della famiglia è relativamente debole, possono prodursi tensioni al momento dell'inserimento del giovane nell'impresa di famiglia.

La rappresentazione del buon trattamento presso queste famiglie è costituita dall'apprendere precocemente a «cavarsela da soli».

### ***Contrattualisti (20%)***

I contrattualisti si collocano nella classe sociale media agiata. La madre esercita un'attività professionale spesso connessa con l'istituzione scolastica. Qui l'investimento sul piano scolastico è elevato. La stimolazione del bambino è intensa e la cura con cui si segue il suo percorso scolastico è talvolta eccessiva. «Bisogna mostrare al bambino che non si ottiene nulla senza sforzo». I genitori si mostrano relativamente direttivi pur tentando nel contempo di rendere il bambino responsabile dei propri atti: mirano all'autonomia, ma questa resta controllata. La comunicazione incontra alcuni problemi durante l'adolescenza dei figli; insorgono conflitti familiari, poiché i genitori vogliono influenzarne le scelte, in particolare quelle professionali. L'ideale di un impegno «umanitario» è molto radicato in queste famiglie. «Ritengo di aver ben educato se, dopo l'adolescenza, i miei figli sono felici, responsabili, tolleranti e pronti a investire se stessi nella società». I genitori rispondono prevalentemente ai bisogni di investimento (anche se ciò può generare conflitti), di stimolazione e di rinforzo dei loro bambini. Per raggiungere tale risultato essi fanno appello a varie pratiche educative, che si ispirano alla pedagogia umanistica, alla pedagogia differenziata, a quella istituzionale o a quella del progetto e della padronanza. In ogni caso, in queste famiglie a reggere le relazioni è il contratto: ci si impegna a realizzare certe attività (in particolare di impegno sociale), ma ci si attende come ritorno una gratificazione, un riconoscimento.

Si può dire che in questo modello la rappresentazione del buon trattamento è rappresentata dalla stimolazione allo sviluppo cognitivo e sociale.

### ***Protesici (15%)***

Presso i protesici la vita familiare si organizza intorno all'educazione e alla formazione scolastica del bambino. Si tratta di famiglie che appartengono alla classe medio-superiore e a quella superiore in cui la madre si dedica all'organizzazione della vita familiare. In questo caso tutto s'incentra sul bambino e nel processo di accompagnamento nel corso del suo sviluppo. La famiglia è un agente propulsore che proietta il bambino nel futuro. «L'educazione è al 95% realizzata dai genitori». Tutti i bisogni fondamentali sono presi in considerazione: si stimola, si rinforza, si rassicura, si avvolge, si dialoga, si valorizza, vengono fissati termini di riferimento... Più di tutto, si è attenti al vissuto e al benessere del bambino: «Educare bene il bambino significa in primo luogo occuparsi di lui, far sì che stia bene nel corpo e nella mente; si tratta di sostenerlo, di consigliarlo, di comunicare con lui». In queste famiglie, si mette all'opera una grande varietà di pratiche educative che fanno riferimento a numerosi orientamenti pedagogici: ciò va di pari passo con la presa in considerazione di tutti i bisogni del bambino. In

questo contesto di calore umano, di sostegno affettivo e scolastico, di investimento, ma anche di intensa aspettativa, il giovane è in perfetto d'accordo con i suoi genitori e condivide il loro progetto. Riesce dunque sul piano scolastico a un alto livello. Si serve quindi della famiglia come di una protesi per costruire la propria vita. Tuttavia, questa logica comporta un problema di dipendenza dal contesto familiare: il processo di separazione si rivela spesso difficile.

La rappresentazione del buon trattamento costituisce in questo caso una sinergia per sostenere il progetto scolastico e socioprofessionale del giovane.

### ***Le sfaccettature del buon trattamento***

Queste cinque logiche di funzionamento dimostrano che il buon trattamento è multiplo. Le famiglie esaminate si caratterizzano per la diversità delle loro pratiche educative, per l'originalità del loro progetto, per la loro rappresentazione peculiare del buon trattamento, senza che possa essere ricavato un unico metodo buono di agire e di comportarsi. Queste famiglie conducono una vita ben inserita socialmente; non vi abbiamo rilevato nessuna patologia. Tutte possiedono le loro risorse, i loro punti forti, ma anche i loro punti deboli e le loro carenze. Dal punto di vista sistemico, queste famiglie hanno comportamenti efficaci. Emerge attraverso questo studio che certe mancanze sono controbilanciate da altre risorse familiari. Questo equilibrio permette alla famiglia di evolvere e a ciascuno dei suoi membri di svilupparsi. L'identità di un bambino si costruisce a partire dalle risposte che soddisfano i suoi bisogni ma anche da quelle che non li soddisfano. Così, i fattori di rischio affiancano in maniera permanente i fattori di protezione. I piaceri e le sofferenze in materia di educazione sono componenti ineludibili della vita e contribuiscono a costanti ricostruzioni identitarie. È chiaro che certi modelli educativi forniscono un numero troppo esiguo di fattori di protezione e/o un numero troppo elevato di fattori di sofferenza: si cade allora nel maltrattamento. Non bisogna trascurare tuttavia il fatto che certi modelli più di altri favoriscono lo sviluppo del bambino. Trattare bene un bambino si rivela dunque un'operazione complessa ed è assolutamente opportuno che il buon trattamento diventi oggi un oggetto di ricerca a tutti gli effetti al fine di ottimizzare lo sviluppo di ogni bambino.

### ***Conclusione***

il buon trattamento appare come un concetto aperto, eterogeneo, paradossale, multideterminato, collegato al tempo stesso all'oggettività e alla soggettività dell'individuo. La complessità lo rende difficilmente sondabile. Si tratta pertanto di un oggetto di ricerca «impossibile da rintracciare»? Senza dubbio non lo si potrà mai comprendere in maniera completa. Per evitare che si ricorra a norme ideologiche e moralistiche, esso deve tuttavia, necessariamente, esser fatto oggetto di studi specifici. È indispensabile proseguire la ricerca di fattori di rischio e di protezione. A tale proposito, l'investigazione del concetto di resilienza può

apportare numerose informazioni. L'esame dei «tutori di resilienza» - persone che permettono, secondo Cyrulnik (2001), ai bambini di farcela malgrado le incertezze della vita - è una questione che resta più che mai da approfondire. Si rendono dunque indispensabili studi di carattere trasversale. Al tempo stesso si deve puntare su un approccio soggettivo del buon/maltrattamento: il modo in cui è percepita una situazione educativa attraverso la (non-)soddisfazione dei bisogni fondamentali è essenziale per comprendere il fenomeno in questione (Pourtois et al., 2000).

Il buon trattamento si colloca al cuore della problematica dell'educazione genitoriale. Il concetto stesso ci rimanda alla questione della competenza dei genitori. Ma di quale competenza si tratta? Conoscendo la complessità del fenomeno dell'educazione nel suo complesso, a quale terreno riferirsi? Tanto più che alcune domande etiche ci devono costantemente interpellare: che cosa vuole la famiglia? Che cosa può fare? Che cosa può fare di quanto vuole? Che cosa vuole di quanto può fare? Questi interrogativi etici sono caratteristici della società postmoderna: si riconosce ai genitori il diritto al rispetto delle loro finalità. L'intervento presso le famiglie assume così una piega particolare: consiste nella liberazione e nell'arricchimento delle competenze educative. Paul Valéry affermava che bisogna «arricchire ciascuno dei propri doni». Questo è l'atteggiamento etico di cui ci appropriamo a nostra volta. L'approccio a cui miriamo consiste nel fare in modo che il genitore attualizzi al meglio il suo potenziale favorendo una ricaduta riflessiva sull'azione. La famiglia è troppo spesso un luogo di riproduzione cui sono sottese delle forme di routine, cioè attività automatiche e inconsce. La dinamizzazione riflessiva di queste forme di routine porta a creare capacità nuove nei genitori. Da implicita l'educazione diventa consapevole. Poiché il buon trattamento è multiforme, pare indispensabile dar vita a pratiche educative pluralistiche. Dunque niente ricette che conducano a un buon trattamento perfettamente definito; nessun modello educativo-panacea che funzioni a colpo sicuro. La prospettiva da noi sviluppata è quella della stimolazione di un'esperienza pedagogica più diversificata e critica, per genitori più competenti e più qualificati e per bambini ben trattati, cioè a loro volta «arricchiti dei loro doni».

### **Bibliografia**

- Cyrulnik B. (2001): *Les vilains petits canards*. Paris: Odile Jacob. (Trad. it. 2002): *I brutti anatroccoli. Le paure che ci aiutano a crescere*. Milano: Frassinelli.
- Dumas J.E. (1999): *Psychopathologie de l'enfant et de l'adolescent*. Bruxelles: De Boeck-Université.
- de Gaulejac V. (1996): *Les sources de la honte*. Paris: Desclée de Brouwer.
- Nimal P., Lahaye W, Pourtois J. P. (2000): *Logiques familiales d'insertion sociale*. Bruxelles: De Boeck-Université.
- Pourtois J.P., Desmet H., Nimal P. (2000): Vers une définition des conditions de bientraitance. In: M. Gabel, F Jésus, M. Manciaux (sous la direction de): *Bientraitances. Mieux traiter familles et professionnels*. Paris: Fleurus, pp. 67-91.
- Rutter M. (1993): Resilience: Some Conceptual Considerations. *Journal of Adolescent Health*, n.

14, pp. 626-631.

Sartre J. P. (1943): *L'être et le néant, essai d'ontologie phénoménologique*. Paris: Gallimard.

(Trad. it. 2002): *L'essere e il nulla*. Milano: Net.

Sartre J. P. (1964): *Les mots*. Paris: Gallimard. (Trad. it. 1964): *Le parole*. Milano: Il Saggiatore.

### **Alcune indicazioni bibliografiche sul tema della genitorialità**

- Barbagli Marino, Castiglioni Maria, Dalla Zuanna G., 2003, *Fare famiglia in Italia*, Il Mulino.
- Bettelheim B., 1989, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano.
- Bollea G., 1996, *Le madri non sbagliano mai*, Feltrinelli, Milano.
- Bollea G., 2005, *Genitori grandi maestri di felicità*, Feltrinelli, Milano.
- Brazelton B.T., Greenspan S.I., 2001, *I bisogni irrinunciabili dei bambini, Ciò che un bambino deve avere per crescere e imparare*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Caggio F., 2006, *Fare posto ai bambini*, Junior, Bergamo.
- Crepet P., 2008, *La gioia di educare*, Einaudi, Torino
- Crepet P., 2005, *I figli non crescono più*, Einaudi, Torino
- Crepet P., 2001, *Non siamo capaci di ascoltarli*, Einaudi, Torino.
- De Gregorio C., 2006, *Una madre lo sa. Tutte le ombre dell'amore perfetto*, Mondadori, Milano.
- Dolto F., 1988, *Le parole dei bambini e l'adulto sordo*, Mondadori, Milano.
- Dolto F., a cura di C. Dolto - Tolich, 2005, *I problemi degli adolescenti*, TEA, Milano.
- Dolto F., 2004, - *Come allevare un bambino felice e farne un adulto maturo*, Mondadori, Milano
- Fabio R.A., 2004, *Genitori positivi, figli forti. Come trasformare l'amore in educazione efficace*, Erickson, Trento.
- Francescato D., Putton A., 2006, *Figli sereni di amori smarriti*, Milano, Mondadori.
- GORDON T., 1994, *Genitori efficaci*, La meridiana, Molfetta (BA)
- Oliverio Ferraris A., 2006, *Non solo amore. I bisogni psicologici dei bambini*, Giunti, Roma.
- Pasqualotto L., Muzzolon C. (a cura di), 2005, *100 risposte sull'educazione dei figli*, Erickson, Trento
- Pellai A., 2000, *Le parole non dette. Come insegnanti e genitori possono aiutare i bambini a prevenire l'abuso sessuale*, Franco Angeli, Milano.
- Pellai A., 2003, *Il bambino. L'avventura di crescere*, Mc Graw – Hill Companies, Milano.
- Pellai A., 2003, *Nella pancia di papà. Padre e figlio: una relazione emotiva*, Franco Angeli, Milano.
- Petter G., 2002, *Il mestiere di genitore. Guida alla professione più difficile del mondo*, Rizzoli, Milano.
- Phillips A., 1999, *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano.
- Pietropolli Charmet G., 1998, *Un nuovo padre*, Milano, Mondadori.

Pietropolli Charmet G., 2006, *Non è colpa delle mamme*, Mondadori, Milano.

Pourtois J.-P., Desmet H., 2005, *L'educazione implicita. Socializzazione e costruzione dell'identità*, Del Cerro, Pisa.

Pourtois J.-P., Desmet H., 2006, *L'educazione postmoderna*, Del Cerro, Pisa.

Pourtois J.-P., Desmet H., *L'educazione post-moderna*, in "Rivista Italiana di Educazione Familiare", n.1- 2007 , Del Cerro, Pisa, pp.86-88.

Savater F., 1992, *Etica per un figlio*, Laterza, Bari.

Silver N., 2006, *L'amore intelligente. Perché non è necessario essere genitori perfetti*, TEA Milano

Stern D., 1998, *Le interazioni madre-bambino*, Cortina, Milano,

Vegetti Finzi S., 1999, *A piccoli passi*, Mondadori, Milano.

Zattoni, M., Gillini, G., 2004, *Il grande libro dei genitori: un manuale per il ciclo di vita della famiglia*, San Paolo, Cinisello B.

Siti internet consigliati

[www.genitorialita.it](http://www.genitorialita.it)

[www.minori.it](http://www.minori.it)

[www.padovanet.it](http://www.padovanet.it)



## INDICE

Introduzione	pag. 2
Programma prima annualità	pag. 3
Comitato scientifico	pag. 4
28 settembre 2007	pag. 5
Lettera a Francesco Caggio	pag. 6
Intervento di Francesco Caggio al Convegno: "Crescere con le famiglie", Ferrara, febbraio 2005	pag. 11
Paolo Crepet: Rai Uno, trasmissione "Il Grillo", 18/02/1998	pag. 22
18 ottobre 2007	pag. 39
Gianpiero Dalla Zuanna: I cambiamenti nella popolazione che spingono a ripensare al rapporto fra genitori e figli	pag. 40
18 aprile 2008	pag. 45
Alberto Pellai: Quali domande ci fanno i bambini? Come rispondere?	pag. 46
15 maggio 2008	pag. 55
Jean Pierre Pourtois, Desmet H., Lahaye W.: Il buon trattamento del bambino – Competenze dei genitori	pag. 56
Bibliografia	pag.71

Settore Servizi Sociali  
*Ufficio Infanzia Adolescenza e Famiglia*  
Tel. 049 8205934 - 8205939